

Il giorno del massacro – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Corpi di decine di ragazzi e uomini adulti, volti straziati di donne e giovani, il rosso vivo del loro sangue, sono le immagini della carneficina egiziana compiuta ieri. Persone indifese sono state attaccate alle prime luci dell'alba da poliziotti, altrettanto poveri, ma armati fino ai denti, sono state colpite dai cecchini posizionati sui tetti delle case, sono state massaccate da criminali in borghese sguinzagliati alla rinfusa. Il corpo dilaniato di un ragazzo viene portato verso la moschea Alaa Ina, sotto il ponte 6 Ottobre, prima dell'inizio di via Nassr a qualche centinaio di metri dal sit-in di Rabaa al Asaweya. All'interno i cadaveri sono decine, non ci sono mezzi per curare i feriti, il sangue scorre intenso sulle pale improvvisate dove sono sistemati alcuni corpi. Un giovane muore sotto i nostri occhi. Tentano ripetutamente di fargli un massaggio cardiaco, ma inizia a diventare cianotico a perdere conoscenza. Una donna si abbassa sul suo capo e gli parla, ma non ci sono speranze di vederlo in vita mentre degli infermieri improvvisati gli applicano un lavaggio. Un ragazzo prende la sua gola tra le mani: è morto. Continuano ad arrivare uomini dai volti sfregiati, con gli occhi completamente usciti dalle orbite, un ragazzo ha l'addome tranciato, mentre due signori, stesi con lo sguardo nel vuoto, e le maglie ricoperte di sangue, hanno fori alla testa e lungo la spina dorsale. Parte del lunghissimo ponte di 6 Ottobre, teatro degli scontri del 26 luglio scorso, è completamente occupato da una folla in fuga dalla strage di Rabaa, mentre alcuni giovani incitano un corteo a ritornare verso l'accampamento. Si intravedono da lontano le colonne di fumo che si alzano dal sit-in e gruppi di ragazzi impauriti dai nuovi lanci di lacrimogeni correre a testa bassa dall'altro lato del ponte. Passano vetture, motociclette e camioncini pieni di feriti, un uomo è stato trapassato da parte a parte. La barella funebre di un giovane, il cui corpo è stato coperto all'ultimo momento da una serie di asciugamani colorate, fa il suo ingresso solenne nella moschea. Un nugolo di donne piange e urla per strada, degli uomini tentano di assaltare i camion della polizia per approvvigionarsi di poveri materiali, utili alla difesa personale, una folla continua a picchiare pietre sulle sbarre di ferro del ponte. Sono decine le macchine incendiate e i copertoni andati in fumo, si diffonde un odore acre, molti spruzzano sugli occhi dell'acqua che lenisca l'effetto dei lacrimogeni. Tutti scappano via da Rabaa. Centinaia sono gli arresti, tra cui il segretario del partito Libert  e giustizia, Mohammed Beltagi, impegnato in prima linea nel difendere la legittimit  elettorale dell'ex presidente. Ieri ha perso anche sua figlia Ammar nello sgombero della polizia. Altri sette leader della Fratellanza, tra cui Essam El-Erian e Safwat Higazy, finiscono in carcere. Comitati popolari a sostegno della polizia sono stati creati in alcuni quartieri presi di mira dai sostenitori dei Fratelli musulmani. Intorno alla moschea Mohammed Mahmoud   una scena di guerra. Le inferriate dei negozi sono divelte. «Sono venuti in migliaia da ogni lato, si sono concentrati intorno alla moschea. Qui la polizia ha iniziato a lanciare cariche. Alcuni islamisti sono entrati negli uffici del quotidiano Youm el Saba», ci racconta un giovane. I comitati popolari fermano pi  volte i passanti per controlli. L'annuncio del coprifuoco rende necessario mettere in sicurezza il quartiere. Spesso criminali si infiltrano all'interno di questi gruppi spontanei della societ  civile. L'immensa Gamat al Duwal   attraversata in lungo e in largo da ruspe dell'esercito. «Ho visto salire gruppi di Fratelli musulmani in alcuni palazzi perch  avevano paura. Ho trascorso con loro la notte, avevano con s  soltanto bottiglie molotov, pietre e fionde», ci spiega Khaled, fotografo di Youm El-Saba. Ma le violenze sono scoppiate anche fuori dal Cairo. «Ci hanno detto che i Fratelli hanno iniziato ad attaccare dovunque e hanno tentato di forzare l'ingresso della Biblioteca di Alessandria», ci spiega l'attivista Mahie Masry. Gravissimi scontri hanno avuto luogo anche a Ismailia dove sono morte oltre 15 persone negli attacchi della polizia. Mentre nelle violenze a Fayoum e Suez hanno perso la vita rispettivamente 17 e cinque persone: un bilancio ancora da confermare. Non solo: sono state date alle fiamme le chiese di Sohag nell'Alto Egitto e Suez. Era la notte tra martedi e mercoledi, quando fonti dei Fratelli musulmani parlavano di poliziotti in borghese che si avvicinavano agli accampamenti di Nahda, a Giza. Poco lontano erano scoppiati scontri alla metro Faysal dove ha perso la vita un islamista e altri 10 sono rimasti feriti. A quel punto sono partiti almeno otto cortei dalla moschea Salam di Medinat Nassr, Quds di Ein Shams, el Aziz Belah di Zeitun, Soheib di Sharabeya. Le comunicazioni che abbiamo ricevuto dalla Fratellanza sono diventate concitate, «confidiamo in dio», «impediscono alle ambulanze di raggiungere Rabaa», «donne e bambini feriti non possono uscire dal sit-in», «le forze di sicurezza hanno attaccato l'ospedale da campo e trasportano fuori i cadaveri». E poi le terribili notizie di Habiba, la giovane attivista del movimento che ci ha spesso accolto nelle nostre visite a Rabaa e del cameramen inglese di Skynews Michael Dean, uccisi nello sgombero forzoso. A questo punto le comunicazioni si interrompono, i Fratelli parlano di quasi duemila morti, mentre il ministero della Salute conta 150 caduti e oltre mille feriti. Il violento sgombero di Rabaa el-Adaweya ha riportato il terrore e la violenza nelle strade egiziane. Un bagno di sangue che l'esercito avrebbe dovuto fermamente evitare. Invece ha imposto il coprifuoco dalle 7 di sera alle 6 di mattina per almeno un mese. E cos , assicurati dai cordoni della polizia, le centinaia di migliaia di persone che per oltre 40 giorni hanno occupato piazza Rabaa al Adaweya defluiscono lentamente. A sera piazza Rabaa   sotto totale controllo della polizia.

La miccia egiziana - Tommaso Di Francesco

Le immagini e le notizie che arrivano dal Cairo, direttamente raccolte per il manifesto con rigore e coraggio dal nostro Giuseppe Acconcia, parlano di morte. In un massacro   sfociato alla fine, del resto cos  com'era cominciato, l'ultimo atto dei militari golpisti egiziani che il 3 luglio scorso hanno depresso il presidente democraticamente eletto Morsi. Perch  un golpe   un golpe   un golpe. Anche se una parte del paese - quella filo-occidentale ma sostenuta dalla petromonarchia saudita - batte le mani "ribelli". Che altro se non un massacro ci si doveva aspettare? Quando si depone con la forza un presidente eletto, lo si arresta e lo si sbatte in galera con tutti i leader del suo movimento, quando si chiudono tutti i media a lui favorevoli, quando si spara ormai da pi  di un mese sui manifestanti che lo sostengono? Il tutto ad opera di un esercito che   uno Stato nello Stato, che vive di privilegi ed   finanziato direttamente con un miliardo e 300 milioni di dollari ogni anno dagli Stati Uniti. E che si   formato non sui libri di Franz Fanon e Che Guevara ma con gli istruttori statunitensi e sui manuali delle esercitazioni della Nato. All'alba di ieri le

forze speciali egiziane coadiuvate da carri armati e bulldozer dell'esercito hanno attaccato i presidi di massa delle due piazze del Cairo occupate da decine di giorni dalla protesta pro-Morsi dei Fratelli musulmani, sparando direttamente sulla gente. Poi il coprifuoco e il proclama dello stato d'assedio. È stato un bagno di sangue. Su un elemento occorre riflettere: i militari coscientemente non hanno voluto aspettare i tempi della mediazione proposta all'ultimo momento da Ahmed Tayeb, la principale autorità religiosa sunnita dell'Egitto e guida della storica moschea di Al Azhar, che infatti ha condannato l'attacco. Dal quale prendono le distanze il presidente Mansour e il vice presidente El Baradei - che si sarebbe dimesso per protesta - pure insediati dai militari. Come gli Stati Uniti che, sempre più al seguito degli interessi dell'Arabia Saudita, ormai vedono l'Egitto sfuggirgli di mano, dopo avere sostenuto Mubarak, poi Morsi, poi i militari golpisti, poi... Ma ora Barack Obama che figura farebbe ad approvare la macelleria che va in onda al Cairo? Siamo alla conta dei morti civili, donne, vecchi, bambini. Ridicolo e tragico il fatto che fino all'ultimo il governo del prestanome Beblawi e il ministero degli interni e quello della difesa in mano ai militari abbiano insistito a ridimensionare il numero delle vittime a poche decine, mentre i giornalisti internazionali già contavano centinaia di cadaveri in piazza. Se davvero l'obiettivo dei Fratelli musulmani era il martirio, esso è stato pienamente realizzato dai generali golpisti comandati dall'uomo forte Al Sisi. Se ora per reazione la Fratellanza risponderà con la violenza e con le armi a questa strage, come sta accadendo purtroppo in ogni città egiziana - dove è anche a repentaglio la minoranza dei cristiani copti schierati con i militari - vuol dire che l'esercito golpista ha scelto di mettere in conto la discesa nel baratro. Cioè la possibilità di una guerra civile contro l'islamismo politico fin qui moderato. È una sfida contro la ragione. Perché se l'Egitto, che è il più popolato paese del Mediterraneo con più di 90 milioni di abitanti, diventa una specie di nuova Siria sarà una piramide di sangue e salterà l'intera regione mediorientale. E con essa il mondo intero che ha interessi strategici nell'area. Le conseguenze saranno incalcolabili. Non reggerà più non solo l'ennesimo teatrino dei "colloqui di pace" tra israeliani e palestinesi messi in scena dagli Stati Uniti. È in forse la stessa esistenza d'Israele, sempre più integralista e sempre più coinvolta in un conflitto inter-islamico che ormai gli è ai confini e in parte l'attraversa, e che comunque vede lo Stato ebraico come corpo estraneo e nemico giurato. Le Nazioni Unite, ma anche l'Italia e la Francia, rimaste fin qui alla finestra, chiedono agli egiziani di fermare il bagno di sangue. Ma che possono Paesi che hanno smaccati interessi energetici e che hanno consumato la loro credibilità diplomatica nella guerra in Libia prima e nel disastro in Siria poi?

El Baradei rompe il fronte liberali-militari-Al Azhar – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - I liberali egiziani si sfilano dal governo ad interim e la comunità internazionale condanna lo sgombero di Rabaa. In particolare il vice-presidente ad interim Mohammed El Baradei, in polemica con la decisione di sgomberare i sit-in islamisti, ha rassegnato le dimissioni. Con lui si sono dimessi i vice premier Hossam Eissa e Ziad Bahaa El Din. Non solo, lo sheykh di Al Azhar, la principale autorità sunnita, Ahmed Tayeb, che aveva proposto una mediazione con tutte le forze politiche, assicura di non essere stato informato dell'intervento della polizia all'alba di ieri. Le dimissioni di Baradei rompono il compatto fronte liberali-militari-Al Azhar, nato in seguito alle manifestazioni del 30 giugno scorso. E ha trovato l'immediata opposizione degli attivisti di Tamarrod (ribellione) che hanno criticato la scelta del vice-presidente di dimettersi. La decisione dell'ex premio Nobel per la pace dimostra una sua certa coerenza politica. Baradei è stato più volte criticato per la sua prolungata assenza dall'Egitto e perché non ha ottenuto un ampio consenso elettorale. Il liberale ha chiaramente rifiutato ogni proposta dei Fratelli musulmani, che lo volevano, come prestanome, per il primo governo islamista dopo la vittoria di Morsi. Da quel momento l'opposizione di Baradei alla Fratellanza è stata totale, fino ad arrivare a chiedere la sospensione della Costituzione approvata dagli islamisti. L'ex direttore dell'Agenzia atomica internazionale a quel punto ha promosso l'opposizione del Fronte di salvezza nazionale che ha unito i movimenti laici, liberali e nasseristi. E a sorpresa, dopo aver rifiutato proposte precedenti della giunta militare per guidare il governo, ha deciso di rinunciare alla carica di premier dopo le critiche della Fratellanza, ma di accettare l'incarico di vice-presidente. L'uomo che ha negato la presenza di armi atomiche in Iraq e ha favorito il dialogo sul nucleare con l'Iran, ha resistito a guida delle istituzioni egiziane per poco più di un mese. Con l'iniziativa di sgombero, minacciata dall'esercito, Baradei ha immediatamente proposto di posporre la decisione per evitare un bagno di sangue. Ma le sue parole non sono state ascoltate. È forse l'unico politico egiziano ad avere un'idea complessa di democrazia, inclusiva di tutte le correnti politiche. D'altra parte, non si sono fatte attendere le condanne internazionali dello sgombero. Gli Stati Uniti hanno stigmatizzato il ricorso alla violenza ad opera dei militari, esortando tutte le parti a rispettare i diritti umani. Ma soprattutto hanno criticato lo «stato d'emergenza», imposto dall'esercito. Non solo, dopo gli scontri tra polizia e manifestanti in Egitto è tornata ad essere chiusa l'ambasciata americana del Cairo. La sede diplomatica ha smesso di lavorare con l'avvio dello sgombero, quando centinaia di egiziani sono stati informati dell'azione dell'esercito e le strade si sono improvvisamente svuotate. Mentre musei, siti archeologici, banche e uffici pubblici resteranno chiusi domani. Le ambasciate occidentali hanno anche invitato turisti e residenti ad evitare luoghi affollati e a rispettare il coprifuoco. Anche il ministro degli Esteri inglese, William Hague ha chiesto la fine delle violenze e la ripresa del dialogo. Ma più in generale, contro l'escalation della violenza si è espressa l'Unione europea che ha definito le notizie dei morti durante gli sgomberi «estremamente preoccupanti». Allarmate anche le reazioni dal palazzo di Vetro, dove il Segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha condannato fermamente il ricorso della violenza per liberare le piazze dai manifestanti islamisti.

Il doppio volto dei Fratelli – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Per commentare i massacri che stanno insanguinando le strade egiziane, abbiamo incontrato nel suo studio dentistico di Garden City lo scrittore egiziano Alaa Al Aswany. Un uomo di sinistra, che ha partecipato all'occupazione di piazza Tahrir nei giorni delle rivolte del 2011, ha poi duramente protestato contro la giunta militare e si trova però ora in prima linea contro i Fratelli musulmani. Aswany è autore di classici come Palazzo Yacoubian e Chicago, mentre è in uscita in Italia il prossimo anno The cars club: romanzo sull'Egitto durante la colonizzazione

inglese. **Come valuta lo sgombero in corso?** I Fratelli musulmani dispongono ampiamente di armi. Ho notizie di spari contro la polizia. Ovviamente mi dispiace per i morti, ma le manifestazioni della Fratellanza non sono pacifiche: si tratta di terroristi che hanno torturato e rapito persone, come emerge da un documento di Amnesty. La polizia è sostenuta da gruppi di civili per proteggere la gente. Ora gli islamisti attaccano i cristiani, hanno dato fuoco a due chiese. Egiziani, esercito e polizia sono contro i terroristi. **Parla da intellettuale, che deve avere una visione più progressista della società in cui vive?** Gli intellettuali devono essere più progressisti della società per definizione. I Fratelli musulmani hanno avuto l'opportunità di dimostrare di aver abbandonato la violenza, ma la stanno usando per ragioni tattiche. La differenza tra Fratellanza e al Qaeda è nel grado non nella natura. I Fratelli rispetto al movimento terroristico internazionale hanno un doppio volto: una componente tattico-politica e il terrorismo in tasca. La gente li ha votati perché pensava che avessero il diritto di avere una possibilità. Ma alla manifestazione del 30 giugno scorso molti hanno dimostrato di essersi pentiti del voto espresso. **Tra i tentativi di cambiamento, come valuta i siluramenti al ministero della Cultura?** Sono andato a sostenere i miei colleghi nelle manifestazioni di maggio davanti al ministero. Posso dire con sicurezza che i Fratelli non hanno rimosso il direttore dell'Opera House per ripulire il ministero dalla corruzione ma per imporre il loro concetto di cultura: un'idea fascista, contraria all'arte. Dal 1928 a oggi i Fratelli musulmani si sono dimostrati incapaci di presentare un singolo poeta o scrittore. **Fino a che punto è in atto in Egitto un cambiamento dei costumi delle donne di classe media?** La Rivoluzione è un cambiamento umano, in cui le persone diventano esseri diversi. Chi manifesta ora in strada contro il terrorismo è diverso da chi era per strada all'epoca di Mubarak. In Egitto c'è sempre stata un'interpretazione progressista dell'Islam, veicolata da intellettuali religiosi come Mohammed Abdu. Per il wahabismo invece la donna è uno strumento di piacere: serve alla procreazione o è una tentazione. L'Egitto è influenzato negativamente dalla visione wahabita, diffusa prima della rivoluzione, che disumanizza il corpo della donna per il piacere dell'uomo. Per cui, se posso toccarla e poi scappare via, colgo l'occasione e lo faccio. Durante la rivoluzione, la metà dei manifestanti che dormivano in piazza Tahrir era composto da donne e non ci sono state molestie. Per fermare la partecipazione delle donne nelle manifestazioni invece la polizia prima e gli islamisti poi hanno organizzato una forma di repressione, usando criminali sin dal 2005, ma questi episodi non hanno una matrice sessuale ma di censura politica premeditata. **Lei ha criticato la partecipazione degli analfabeti al voto?** Non ho detto che gli analfabeti non avrebbero dovuto votare, ma che prima di farlo venisse spiegata loro la Costituzione. I Fratelli musulmani usano la miseria della popolazione. Aiutano la gente non per carità ma per fare politica. Hanno comprato centinaia di migliaia di voti, spendendo milioni per carne e cibo, perché non promuovono mai un progetto contro l'analfabetismo? Rubano il voto dei poveri. **Crede che il movimento Tamarrod sia connivente con il vecchio regime?** Io sono un feloul (retaggio del vecchio regime, scherza Aswany, nda). Conosco i leader del movimento: Abdel Aziz, ha partecipato per 5 anni ai miei seminari; Mahmoud Badr ha votato per Morsi. Avevo predetto: «Questa campagna cambierà l'Egitto». Tutti, dal mio autista ai poveri in strada, hanno fatto una copia e firmato. I giovani leader hanno chiesto alle Nazioni Unite di controllare i documenti. L'esercito ha capito che i Fratelli sono dei terroristi e avrebbero ucciso persone per strada. E così la rivoluzione è stata sostenuta dall'esercito. Non c'è democrazia senza diritto di ritirare la fiducia a un presidente eletto. Morsi con il decreto presidenziale ha tentato di mettere le sue decisioni al di sopra della legge. Lo stesso è avvenuto in Perù con Alberto Fujimori. Ma in quel caso gli Stati Uniti hanno parlato di colpo presidenziale contro la democrazia.

Cambiamento e islam politico, la modernizzazione incompiuta – G.P. Calchi Novati

Se questo volume collettivo, segnato peraltro dalla personalità culturale e dalle scelte di Massimo Campanini (Le rivolte arabe e l'Islam, il Mulino, 2013), fosse uscito tre mesi più tardi avrebbe potuto verificare analisi e proiezioni tenendo conto della catastrofe egiziana. Il colpo di stato militare del 3 luglio è invece solo menzionato di sfuggita grazie evidentemente a un'aggiunta sulle bozze nel capitolo introduttivo dello stesso Campanini. Nessuno degli autori è in grado così di commisurare i propri saggi all'epilogo anticipato e forzoso del governo dei Fratelli e tanto meno i fatti sanguinosi di ieri. Il migliore elogio che si può fare al libro, tuttavia, è che questa «lacuna» non si sente affatto. Quello che serve per comprendere (e giudicare) gli avvenimenti successivi è tutto scritto qui. Le ragioni della vittoria elettorale della Fratellanza musulmana in Egitto e Tunisia sono spiegate con dovizia di argomenti senza ignorare però i limiti di una responsabilità toccata a un partito-movimento catapultato d'improvviso al potere dopo un'esperienza solo di opposizione. È soprattutto con riguardo all'Egitto che si prende atto che l'alleanza fra militari e Fratelli era destinata a essere precaria perché essi competono per lo stesso potere e le stesse risorse. La lettura della cosiddetta Primavera araba, allargata in modo da includere Giordania e Libano ma trattando solo indirettamente Siria e Palestina, si muove fra cambiamento e islam politico. Non si tratta di una tesi e di un'antitesi ma poco ci manca. Pur in assenza di pregiudizi anti-islamici si avverte quasi ovunque la convinzione che le «rivolte» non hanno trovato nell'emergere di governi islameggianti il loro sbocco naturale, giusto e per quanto possibile definitivo. Non è solo un caso di «cattivo governo». Il mantra della modernità induce a valutare con diffidenza il modello che qua e là viene brandito dall'islam politico e presuppone che prima o poi ci sarà un «ordine» che garantirà i diritti di tutti. Che ci siano problemi di sintonia fra la modernizzazione, tanto più se nella configurazione «neo-coloniale» di prima e dopo il 2011, e i principi che hanno ispirato e ispirano gli islamici con il loro attaccamento alla tradizione e in ultima analisi con la loro stessa ragion d'essere è fin troppo evidente. Il processo di modernizzazione, incompiuto, deve essere portato a termine. Ma da chi e con chi? Gli autori dovrebbero chiedersi come la modernità insufflata dall'opinione liberal-secolarista, e fatta propria almeno tatticamente dai vertici delle forze armate, possa «includere» l'islam e gli islamici. Gli studi di Zygmunt Bauman sull'Olocausto hanno dimostrato quanto laceranti siano le «diversità» nella società moderna, non più disposta nel nome dell'uguaglianza a tollerare le segmentazioni tipiche dell'epoca pre-moderna. È adesso non ieri che il dualismo fra laici e religiosi nel mondo arabo, tanto più nel caso deprecato di una sua «razzionalizzazione» (la città e le zone rurali, gli istruiti e gli analfabeti), diventa un casus belli. Gli islamici e persino gli islamisti, a voler prendere per buona questa differenza, non possono essere allontanati, esclusi o soppressi come avvenuto in altri contesti. A differenza degli ebrei

nella concezione del Terzo Reich, gli islamici non possono neppure essere accusati di essere contro il *völkisch* perché, tutt'al contrario, hanno la pretesa di interpretarlo, difenderlo o restaurarlo. Anche per questo la mancanza di un'adeguata trattazione delle conseguenze delle «rivolte arabe» su quello che è stato e resta il tema centrale per il Medio Oriente - l'affaire israelo-palestinese è più forte della disattenzione dell'opinione pubblica internazionale e delle omissioni della diplomazia ufficiale - rischia di inficiare in tutto o in parte il ragionamento d'insieme. La questione palestinese è il test per la modernizzazione del mondo arabo. Gli ebrei hanno monopolizzato le ragioni e le leve del progresso non appena i pionieri del sionismo si sono impiantati nella Terra promessa, facendo scivolare gli arabi sullo sfondo. Israele cerca di far valere la propria unicità (la sola democrazia del Medio Oriente) come il principale titolo, non tanto per sopravvivere, quanto per dominare e se necessario conculcare i diritti altrui. Neppure l'Egitto da solo, certo non la Tunisia o la Libia, è all'altezza del compito, anche per la sua posizione geografica. Solamente la Siria - a certe condizioni - avrebbe la centralità giusta per fare della «rivolta» un passaggio insieme di riscatto e integrazione. È inutile dire che nessuno può aspettarsi che una soluzione minimamente coerente con gli obiettivi di dignità e giustizia che da Piazza Tahrir in poi qualificano virtualmente la transizione nel Nord Africa e Medio Oriente arrivi da fuori. Nel libro non spira nessuna predilezione per le operazioni «umanitarie». La Libia non si trova in condizioni migliori dell'Egitto. Già adesso in Siria, a dispetto del luogo comune corrente, non c'è disinteresse del mondo ma se mai troppa pressione da parte delle forze esterne. L'Europa è ferma a proposte che ripropongono uno scambio ineguale e la «sicurezza» come facoltà di accesso facile alle risorse energetiche della sponda Sud. Il libro curato da Campanini si avvale di collaboratori che si muovono nel contesto del sapere «arabista»: studiosi arabi o italiani che in maggioranza conoscono bene la lingua e la letteratura araba classica. I loro contributi, al riparo dai vizi dell'orientalismo, hanno il merito ulteriore di confrontare gli istituti di cui si tratta padroneggiando la teoria politica dell'islam. Anche le parole hanno una loro importanza. L'esatto significato di termini che sulla stampa e nel dibattito pubblico vengono usati a proposito e più spesso a sproposito è di per sé un fatto di conoscenza e chiarezza. Peccato che l'uso e abuso del Gramsci dell'egemonia, a misura pur sempre di una società del Centro benché arretrata, oscuri quasi del tutto il Said dello scontro fra Impero e popoli oppressi.

I cattivi auspici del negoziato – Emma Mancini

Non si può dire che il tanto atteso negoziato sia cominciato sotto buoni auspici. Dopo un primo incontro a Washington, due settimane fa, i team di negoziatori israeliano e palestinese si sono ritrovati ieri a Gerusalemme, città contesa e occupata, teatro di discriminazioni quotidiane e battaglie per la conquista di un metro in più di terra. La Livni per Tel Aviv, Saeb Erekat per Ramallah. In mezzo, decine di centinaia di nuove abitazioni nei Territori Occupati, bombe che sono di nuovo piovute su Gaza e 26 prigionieri politici rilasciati dopo oltre 20 anni. La giornata di ieri è iniziata molto presto: intorno all'1 di notte, i primi 26 dei 104 detenuti palestinesi che Israele ha messo sul tavolo del negoziato sono stati rilasciati. Prima radunati nel carcere di Ayalon, a Ramle, e poi fatti salire su due autobus, uno diretto al valico di Erez al confine con Gaza, il secondo al checkpoint di Betunia a Ramallah. Ad accoglierli c'erano le famiglie in festa, tante bandiere palestinesi e di fronte al palazzo presidenziale di Ramallah, la Muqata, anche il presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas. Tutti condannati prima del 1993 - la maggior parte all'ergastolo con l'accusa di aver compiuto attentati terroristici o di aver ucciso cittadini israeliani - e molti di loro membri di Fatah, i 26 (e poi i restanti 78) sono finiti al centro delle attenzioni statunitensi, israeliane e palestinesi. Da parte loro Washington e Tel Aviv li hanno mostrati come l'esempio concreto della buona volontà del governo Netanyahu a tornare al tavolo del negoziato, mentre per Abbas sono diventati il trofeo da esibire, la prova dei risultati che l'Anp avrebbe saputo conquistare nelle settimane precedenti l'avvio del dialogo. «Questo è il primo gruppo - ha gridato nella notte Abbas alla folla - Continueremo fino a quando tutti i prigionieri saranno liberati dalle prigioni israeliane». Un risultato minimo, però, se paragonato a quanto accade sul terreno: oltre 2.100 nuove unità abitative per coloni negli insediamenti israeliani di Gerusalemme Est e della Cisgiordania e nuove bombe su Gaza. L'aviazione militare israeliana ha colpito la Striscia nella mattinata di ieri, dopo il lancio verso il Sud di Israele di una serie di razzi. «Gli attacchi dell'Idf sono stati la conseguenza di missili lanciati contro i civili di Sha'ar Ha Neghev martedì sera», ha detto il portavoce dell'esercito israeliano, Peter Lerner. I missili non hanno provocato né feriti né danni. Nessun gruppo ha rivendicato il lancio. Alcuni osservatori ritengono possa essere stato un messaggio inviato da Hamas sia a Israele che all'Anp. Seppur non abbia rotto il cessate il fuoco dello scorso novembre e abbia tentato di impedire lanci di missili da parte di altri gruppi armati, è nota l'avversione di Hamas alla ripresa del negoziato, considerato dal movimento islamico - governo de facto della Striscia - un mezzo per ripulire l'immagine di Israele agli occhi della comunità internazionale. Non solo. In un rapporto reso pubblico ieri, Hamas accusa l'Anp di aver raggiunto con Kerry un accordo segreto: il confine del futuro Stato di Palestina sarà il Muro di separazione. Una barriera che negli ultimi dieci anni ha provocato la confisca e l'occupazione di circa il 10% della Cisgiordania, mangiando terre e annettendole prima alle colonie e poi allo Stato di Israele. Per questo, secondo il rapporto di Hamas, fondato sulle dichiarazioni di una fonte anonima, si provvederà ad uno scambio di territori con Israele. Immediata la reazione dell'Olp: «Non prendo questo rapporto seriamente», ha detto uno dei membri del Comitato Esecutivo, Hanan Ashrawi. Le colonie restano in ogni caso al centro del dibattito. I nuovi progetti coloniali hanno provocato tra i palestinesi una rabbia considerata pericolosa per la ripresa del negoziato. «Un atto senza precedenti», li ha definiti il funzionario dell'Olp, Yasser Abed Rabbo. Tanto pericolosa da spingere il segretario di Stato americano, John Kerry - che con i negoziati israelo-palestinesi si gioca la credibilità dell'amministrazione Obama in Medio Oriente - a telefonare al presidente Abbas poche ore prima dell'incontro a Gerusalemme per tentare di placare gli animi. Il prossimo incontro si terrà a Gerico, data ancora da specificare.

Non opponiamo il reddito al lavoro – Alfonso Gianni

Dobbiamo a William Baumol una famosa metafora economica, quella di Mozart e dell'orologiaio, sulla quale conviene tornare a riflettere di fronte alle sconsolanti cifre e prospettive che tutti i centri studi, senza eccezione, ci offrono in

materia di incremento della disoccupazione. Gli organi della Ue prevedono una moderata ripresa nel 2014. Non è la prima volta che dispensano ottimismo ingiustificato, ma in ogni caso avvertono che tale possibile inversione di tendenza rispetto alla pesante recessione in atto non potrà avere effetti, se non in tempi molto successivi, sull'occupazione. In sostanza quella perdita in questa crisi non verrà mai più recuperata, almeno nello scenario europeo. Anche a sinistra, purtroppo, molti pensano che la riduzione dell'occupazione sia l'inevitabile prodotto dello sviluppo delle tecnologie applicate alla produzione. Non potendo contrapporsi a queste ultime, a meno di non cadere in una sorta di riedizione del luddismo, bisognerebbe abituarsi a convivere con un'elevata e crescente disoccupazione o inoccupazione - mi riferisco in questo caso a quella giovanile - le cui esplosive conseguenze sociali andrebbero temperate e prevenute con forme di distribuzione della ricchezza prodotta, fino ad assumere anche la forma di un reddito di base del tutto separato dal lavoro. In fondo questo era il pensiero di Milton Friedman, il quale ben conosceva la potenzialità politica eversiva connessa alla ricerca della piena occupazione, avendogliela spiegata per tempo un economista marxista del calibro di Michal Kalecki. Oppure vi è chi sostiene che in realtà nella società attuale dominata dal finanzia-capitalismo vi è tanto lavoro che non è riconosciuto come tale e che pure entra direttamente nel ciclo di valorizzazione del capitale. Quindi il reddito garantito separato da ogni forma di lavoro ufficialmente riconosciuta sarebbe non soltanto un dovuto risarcimento, ma una sorta di distribuzione del dividendo sociale sulla ricchezza prodotta anche inconsciamente. Ci sono in tutto ciò elementi concreti di verità - ma anche generalizzazioni indebitate - che però ci dovrebbero spingere a fare emergere e riconoscere come tali le forme di lavoro misconosciute dal sistema, chiedendone conseguentemente la congrua retribuzione. Operazione tanto più necessaria e urgente, visto il dilagare spudorato dell'utilizzo esplicito del volontariato particolarmente nel campo dei servizi. È il caso evidente delle 18.500 unità di lavoro volontario del tutto gratuito previste dall'accordo sull'Expo milanese che si vorrebbe generalizzare al resto dell'Italia con l'entusiastica compiacenza delle organizzazioni sindacali, Cgil compresa. Oppure quello di alcune norme contenute nel "decreto del fare" di recente conversione, come l'utilizzo di neolaureati con media superiore al 27 per svolgere lavoro gratuito di supporto indispensabile al funzionamento dei tribunali nel congestionatissimo sistema della giustizia del nostro paese. Ma torniamo a Baumol. Come si sa non siamo di fronte a un economista che parte dal punto di vista del lavoratore, ma del suo preciso antagonista, essendo l'economista americano, sulla scia di Schumpeter, un teorico riconosciuto della cosiddetta "economia dell'imprenditore". Eppure la sua metafora può essere utilizzata per fini completamente diversi da quelli del suo ideatore. Baumol diversi anni fa mise in relazione, per spiegare il perché del crescere del costo del welfare state e in particolare della sanità, il lavoro di un orologiaio con quello di un quartetto che esegue un brano di Mozart. A differenza del primo che vede progressivamente diminuire enormemente la quantità di tempo che gli serve per produrre il suo prodotto artigianale, grazie allo sviluppo tecnologico, per i secondi tutto rimane invariato. Ovviamente muta considerevolmente la rapidità dei loro spostamenti per raggiungere i luoghi dei concerti, ma quando imbracciano l'archetto, il tempo di esecuzione del brano musicale, tranne che pochi secondi in più o in meno derivanti dal caso o dallo stile interpretativo, è lo stesso di due secoli fa. Ovvero il tempo di lavoro e il numero delle persone impiegate per produrre il brano musicale sono incomprimibili. Non siamo di fronte a un atto di resistenza cosciente da parte dei lavoratori musicali, ma a una necessità di essenza della natura stessa del loro lavoro. Passando dal campo artistico a quello sanitario, Baumol dimostrò che tempi e persone non potevano essere ridotti a meno di non cambiare totalmente la natura del prodotto, cioè diminuendo volutamente la copertura sanitaria di una società. In effetti è quanto sta avvenendo proprio in quelle società che con maggiore rapidità e brutalità hanno privatizzato i loro sistemi sociali, come nel caso della Russia, ove persino il tempo di vita atteso sta regredendo. Tralascio qui il modo con cui Baumol dimostrava che i maggiori costi del lavoro - relativi! - nel campo sanitario potevano essere sopportati non con i tagli agli stipendi, ma grazie all'aumento della produttività generale dell'intero sistema produttivo e sociale. Ciò che importa qui cogliere dell'esempio fatto è la sostanziale menzogna che sta sotto tutte le teorie della inevitabilità della diminuzione dell'occupazione e dell'impossibilità della ricerca della piena occupazione. Rimaniamo pure nel campo della sanità, seppure intesa in senso lato. Il suo sviluppo in ambito pubblico può permettere non solo un indotto considerevole nei settori di produzione della strumentazione sanitaria, sia semplice che tecnologicamente raffinata, ma offre occasioni di occupazione tendenzialmente crescenti proprio grazie all'incremento delle speranze e della effettiva durata di vita delle persone, basti pensare al campo dell'assistenza strettamente intesa, classico esempio positivo di agire comunicativo relazionale da riconoscere e valorizzare. A meno non si voglia risepellire tutto questo lavoro umano nell'ambito della famiglia. Se poi ci spostiamo dal campo della sanità al comparto cognitivo gli esempi sono forse ancora più facili. Certamente la piena occupazione, come obiettivo tendenziale, comporta una ripresa della lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, a partire in primo luogo dai settori manifatturieri, ovvero una redistribuzione del tempo potenzialmente liberato dal lavoro a causa delle innovazioni tecnologiche. Un'operazione esattamente opposta a quella in corso per la regia del capitale, ovvero l'assorbimento di tutto il tempo umano entro il processo di valorizzazione del capitale stesso. Nello stesso tempo il reddito garantito non andrebbe contrapposto al lavoro, ma visto come mezzo possibile e necessario, nell'epoca del lavoro scarso e misconosciuto, per sottrarsi al ricatto della immediata sussistenza, quindi al sottolavoro, al lavoro nero e al precariato e cercarsi un decent work, come in fondo prevede una buona risoluzione del Parlamento europeo di tre anni fa, non a caso del tutto disattesa. Ma il punto attorno al quale ruota la discussione, specialmente nella sinistra d'alternativa, è sul ruolo dello Stato, delle sue articolazioni funzionali e territoriali in tutto questo processo. Se ne comprende la ragione, visto la marcata tendenza alla sdemocratizzazione degli organi pubblici. Proprio questo processo, così funzionale al nuovo dominio del capitale nel XXI secolo, ci dovrebbe ricordare che lo Stato, attraverso la sua democratizzazione e la sua sburocratizzazione, quindi con l'aumento della partecipazione e la messa in atto di tutti gli strumenti di una vera democrazia deliberativa, non solo è lo strumento che può implementare i diritti e difendere i beni comuni dalla privatizzazione, anziché essere contrapposto a questi ultimi. Ma può diventare, grazie a un intervento pubblico diretto in campo economico secondo scelte produttive alternative a quelle oggi prevalenti, il luogo della produzione di valori d'uso, il cui ampliamento, rispetto a quelli di scambio, è decisivo per una contestazione radicale dell'economia

monetaria di produzione - con conseguente perdita di importanza del denaro stesso - ovvero della essenza del capitalismo stesso. A meno che non vogliamo dargliela vinta per sempre. Per tutte queste ragioni una sinistra moderna non può non essere fondata sul lavoro.

I confini stretti della clemenza - Gaetano Azzariti

Qualora Silvio Berlusconi decidesse di chiedere la grazia al capo dello Stato non è affatto detto che questa possa essere concessa. La domanda - come ricorda Napolitano - dovrebbe essere sottoposta a «un esame obiettivo e rigoroso» per verificare se sussistono le condizioni che possono motivare un atto di clemenza presidenziale. Una decisione della Corte costituzionale (la numero 200 del 2006, puntualmente richiamata nella dichiarazione presidenziale) ha chiarito quali sono questi requisiti. L'esercizio del potere di grazia - ha scritto la Consulta - risponde a finalità essenzialmente umanitarie. Nel caso di Silvio Berlusconi quali sarebbero le ragioni umanitarie? A scanso d'equivoci, si tenga presente che gli argomenti dell'accanimento-persecuzione dei giudici nei confronti del leader del centrodestra ovvero la pretesa rivendicazione di innocenza nei confronti dello specifico reato di evasione fiscale non possono essere utilizzati per motivare la domanda di grazia, dovendo darsi per scontato che l'atto di clemenza individuale ha come suo presupposto il riconoscimento della legittimità della pena inflitta. Come si scrive in ogni manuale di diritto, l'istituto della grazia incide sull'esecuzione di una pena validamente e definitivamente inflitta. Non si spiegherebbe altrimenti la ritrosia di molti detenuti alla presentazione della domanda di grazia: Adriano Sofri, ad esempio, rivendicando la propria innocenza, non ha mai accettato di presentare domanda. Nel caso di Berlusconi appare assai significativo, inoltre, che il capo dello Stato abbia sì fatto riferimento alla possibilità di esaminare con attenzione un'eventuale richiesta di clemenza, ma abbia altresì escluso di poter concedere la grazia motu proprio, come pure l'articolo 681 del codice di procedura penale autorizzerebbe a fare. Dunque, la richiesta al leader del centrodestra è anzitutto quella di smentire se stesso, ponendo fine alla sua guerra personale con i giudici. Riconosciuta, però, così la legittimità della condanna, per quale ragione dovrebbe essere concessa la grazia? Non vi sono gravi ragioni di salute che in molti casi motivano l'atto di clemenza. Né può dirsi che le condizioni in cui verrebbe a scontare la pena (gli arresti domiciliari presso una delle sue ville ovvero l'affidamento al servizio civile) possono essere ritenute contrarie al senso di umanità che deve essere assicurato al condannato ai sensi dell'articolo 27 della nostra costituzione. Né, infine, può sostenersi nel caso di Berlusconi che la grazia favorirebbe «l'emenda del reo ed il suo reinserimento nel tessuto sociale» (seguendo le indicazioni di una sentenza della Corte costituzionale del 1976, n. 134). In realtà, è evidente a tutti l'unica ragione per la quale si dovrebbe accordare la grazia a Silvio Berlusconi: la ragion di Stato, che nel nostro piccolo si sostanzia con la sopravvivenza del governo di larghe intese. È il ruolo di «leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza» (così Napolitano) che indurrebbe a restituire almeno una parte di «agibilità politica» ad un condannato per reati accertati in via definitiva dalla Corte di cassazione sulla scia di due precedenti e conformi giudizi. Dunque, una grazia «politica». E qui è il vero ostacolo che dovrebbe precludere la strada alla concessione della grazia da parte del nostro presidente della Repubblica. Almeno se ci si vuole attenere a quanto affermato dalla sentenza della Corte costituzionale richiamata da Napolitano (la n. 200 del 2006), che, se ha assegnato l'esclusiva titolarità del potere di grazia al presidente della Repubblica, ha altresì ritenuto di escludere che si possano ritenere fondamentali altri elementi se non quelli di natura umanitaria. Il potere di grazia - ha scritto la Consulta - spetta al capo dello Stato proprio perché egli rappresenta l'«unità nazionale» ed è dunque estraneo al «circuito» dell'indirizzo politico-governativo. Non dovrebbero dunque rientrare tra le sue valutazioni quelle attinenti alla sfera della politica, ma limitarsi ad adottare provvedimenti di clemenza per ragioni umanitarie. Molti costituzionalisti - chi scrive tra questi - hanno criticato a suo tempo la decisione della Consulta, proprio sostenendo l'indeterminatezza di questa distinzione tra ragioni umanitarie e ragioni politiche che si pongono alla base di ogni decisione di clemenza nei confronti di un condannato; proprio per questo non si condivide - a suo tempo - l'attribuzione al solo presidente della Repubblica di un potere di grazia. Ma, come per le sentenze della Cassazione, anche le decisioni del giudice costituzionale devono essere applicate con rigore. In assenza di ragioni umanitarie la grazia a Berlusconi non può essere concessa, mentre il suo ruolo decisivo per la salvaguardia degli equilibri politici, così fortemente custoditi dal presidente Napolitano, non possono essere posti alla base di un atto di clemenza. Un comma 22 per il soldato Berlusconi.

La grazia? Un rischio per Letta – Andrea Fabozzi

Andrea Pugiotto è professore di diritto costituzionale nell'Università di Ferrara. Ha scritto diversi articoli e monografie dedicati al potere presidenziale di grazia. **Professore, nella nota del Quirinale si fa riferimento a un provvedimento di clemenza per Berlusconi, specificando la necessità che venga formalmente richiesto. Le pare corretto?** Sì. L'articolo 681 del codice di procedura penale - richiamato nella nota - riconosce l'impulso alla concessione della grazia su domanda del condannato o su proposta di altri soggetti legittimati (ad esempio un suo legale o un familiare). La titolarità del potere porta con sé anche la possibile concessione d'ufficio da parte del Quirinale. In tutti i casi, è messa in moto una complessa istruttoria che sfocia nella decisione del Capo dello Stato, sentito il parere non vincolante del Guardasigilli. **A suo avviso il caso di Silvio Berlusconi rientra tra quelli che in astratto possono essere oggetto di un atto di clemenza individuale?** La risposta è nella Costituzione, così come interpretata dalla Consulta nella sentenza n. 200/2006: la grazia si giustifica solo quale «eccezionale strumento destinato a soddisfare straordinarie esigenze di natura umanitaria». Ha uno scopo eminentemente equitativo, dunque, non di politica attiva. Da qui il riconoscimento della titolarità del potere al «Capo dello Stato, quale organo super partes, rappresentante dell'unità nazionale, estraneo al circuito dell'indirizzo politico-governativo». Quella sentenza ha inteso spolitizzare l'atto di clemenza - fino ad allora abusato - proprio per evitare che una decisione governativa possa interferire con l'operato della magistratura, giudicante e di sorveglianza. **Eppure non sono mancate, in passato, grazie politiche** È vero, quando erano concesse in serie e supplivano a un mancato provvedimento d'indulto. E tutto si

svolgeva in modo opaco e senza garanzie procedurali di sorta, con un presidente sempre con la penna in mano chiamato a firmare quanto deciso da altri. La sentenza della Corte ha segnato uno spartiacque tra un «prima» e un «dopo». Il cambio di registro si vede già dalle cifre: per dire, Einaudi concesse 15.578 grazie, Leone 7.498, Pertini 6.095, Cossiga 1.395; Napolitano, il primo presidente a dover fare i conti con la sentenza costituzionale, ne ha finora concesse, non a caso, una ventina. **Tra queste, nessuna è qualificabile come atto politico di clemenza?** La regola fissata in Costituzione è stata seguita fedelmente dal presidente Napolitano. Fino al suo ultimo atto di grazia, concessa il 5 aprile scorso, al generale statunitense Joseph L. Romano, condannato in via definitiva per aver concorso in Italia al rapimento dell'imam Abu Omar, deportato e torturato in Egitto. Leggendone le motivazioni, si è trattato di un atto dettato da ragioni di politica estera. Proprio per ciò è da dubitare della sua regolarità costituzionale. E ciò che non è regolare non è un precedente valido su cui è lecito costruire una prassi. In tal senso, trovo opportuno che il Quirinale, nella sua nota, torni a richiamare espressamente le norme di legge, la giurisprudenza e le consuetudini costituzionali in materia, dalle quali - cito - «il Capo dello Stato non può prescindere». **Ma se il potere di dare la grazia è presidenziale, chi controlla la regolarità del suo atto di clemenza?** Per Costituzione, tutti gli atti del presidente vanno controfirmati, a pena d'invalidità, anche la grazia. È il ministro di giustizia che, controfirmandola, ne attesta la regolarità. Non si tratta di un atto dovuto: se la grazia ha finalità politiche (e non umanitarie) la controfirma va negata, a tutela delle prerogative governative. Non facendolo, il Guardasigilli risponderà politicamente davanti al parlamento, e con lui il governo di cui fa parte. **Dunque se in futuro prendesse forma un atto di clemenza per Berlusconi...** La Guardasigilli Cancellieri e il governo Letta non potrebbero chiamarsi fuori. Un bel cortocircuito istituzionale: la nota del Quirinale risponde ad una preoccupazione fondamentale di stabilità del quadro politico e di rispetto della separazione tra poteri. Eppure, prefigurando la possibilità di un atto di clemenza, squisitamente politica, rischia di mettere in serie difficoltà non solo la magistratura, ma pure l'esecutivo. **Un'eventuale grazia a Berlusconi inciderebbe anche sulla pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici?** Questo è un altro punto molto delicato, perché prefigura la possibilità che un soggetto, interdetto da una sentenza e da una decisione del senato giuridicamente obbligata, venga politicamente riabilitato dalla grazia presidenziale. È un'ulteriore prova che ci si sta muovendo fuori dal perimetro costituzionale di una clemenza umanitaria. Segnalo che la nota del Quirinale circo-scrive espressamente gli effetti dell'eventuale grazia «sull'esecuzione della pena principale». È una scelta che rientra nelle prerogative presidenziali. In passato lo stesso Napolitano ha, invece, concesso provvedimenti di clemenza riguardanti esclusivamente la pena accessoria, ma solo perché quella principale era già stata espiata o dichiarata prescritta: condizioni in cui non si trova Berlusconi. **Rispetto ai precedenti richiamati dal Quirinale, come incide il fatto che Berlusconi non ha ancora iniziato a scontare la pena e che su di lui pendono altri processi ed altre condanne?** Incide molto. Prima di ogni decisione sulla concessione della grazia vengono sempre svolti rigorosi accertamenti circa il periodo di pena espiato, l'assenza di pericolosità del condannato, gli esiti del processo rieducativo, la condotta tenuta in detenzione. Aggiungo che, secondo il Quirinale, la grazia non può essere concessa a ridosso dalla sentenza definitiva di condanna, perché non è un quarto grado di giudizio. E il presidente Napolitano ha sempre espresso contrarietà a graziare condannati per reati di particolare gravità (e frode fiscale, concussione per costrizione e prostituzione minorile lo sono). **Esclusa, dunque, la praticabilità costituzionale della grazia, l'alternativa della commutazione della pena è meno problematica?** Commutare le pene detentive in pecuniarie è prerogativa del Quirinale, concessa nel «caso Sallusti», evocato in questi giorni. Impropriamente: la condanna di un direttore di giornale per omesso controllo sul contenuto di un articolo assomiglia a una responsabilità oggettiva. La pena detentiva sarebbe stata, dunque, priva del suo scopo rieducativo, da qui la sua giustificata commutazione. Nessuna analogia, dunque, con il caso Berlusconi. **Dunque il problema della «agibilità politica» del Cavaliere non si risolve al Quirinale?** No, se il principio di legalità ha ancora cittadinanza in questo paese. Dove esiste un problema di giustizia negata e di pene che le condizioni delle carceri commutano in trattamenti inumani e degradanti, per i quali l'Italia è condannata dalla Corte di Strasburgo. Ripetutamente, come un criminale recidivo. Entro il 28 maggio 2014 siamo condannati a risolvere un sovraffollamento carcerario «strutturale e sistemico». Invece di cercare salvacondotti ad personam, perché non ragionare di un provvedimento di clemenza collettiva per la Repubblica e la sua legalità costituzionale?

Emergenza sfratti, aumentano quelli per morosità - Carlo Lania

ROMA - Non siamo ancora ai livelli della Spagna dove, il 17 luglio, un uomo di 62 anni si è sparato alla testa davanti all'ufficiale giudiziario che gli aveva appena notificato un provvedimento di sfratto per morosità, e dove nell'ultimo anno sono stati ben 15 i suicidi di persone che, non potendo più pagare l'affitto, si sono viste mettere per strada. Non siamo ancora a quei livelli, per fortuna, ma anche da noi la situazione di quanti a causa della crisi non riescono più a pagare l'affitto è pesante, al punto da essere diventata da tempo una vera e propria emergenza nell'emergenza. I numeri, presentati dall'Unione inquilini, parlano chiaro: su 10 sfratti, 9 ormai sono per morosità. Famiglie che non ce la fanno più ad arrivare alla fine del mese e che, costrette a tagliare sulle spese, alla fine non pagano più l'affitto. «Una vera emergenza sociale», la definisce il presidente dell'Unione inquilini, Walter De Cesaris. «Anche perché nella maggioranza dei casi nessuno fornisce mai un'alternativa al marciapiede». Sono almeno cinque anni che gli sfratti hanno subito un'impennata. Fino al 2007, infatti, i provvedimenti hanno mantenuto un andamento omogeneo attestandosi sui circa 40 mila l'anno. Dal 2008, quando la crisi economica ha cominciato a mordere, la tendenza è cresciuta senza più fermarsi, tanto che nel 2012 gli sfratti registrati sono stati 70 mila. «Quasi il doppio. Ma a preoccupare è il fatto che tra le motivazioni dello sfratto (finita locazione, necessità dell'appartamento da parte del proprietario e mancato pagamento dell'affitto) a crescere è stata proprio la morosità, che nel 2012 è stata la causa di oltre 60 mila sfratti su 70 mila», prosegue De Cesaris. Altra novità: se in passato gli sfratti riguardavano soprattutto le grandi città, adesso il fenomeno si è allargato fino a coinvolgere anche i centri più piccoli e i paesi. Con una maggiore concentrazione - come ricorda sempre l'Unione inquilini - al nord. L'autunno che si avvicina per ora non lascia sperare in niente di buono. E questo anche se alcuni comuni, come Roma e Genova, capita la necessità di correre al più presto

ai ripari hanno chiesto di estendere il blocco degli sfratti anche alle cause per morosità (quello deciso dal governo Monti fino al 31 dicembre 2013 riguarda infatti solo le finite locazioni). Anche il governo, nel frattempo, si muove. Per il 28 agosto è previsto il consiglio dei ministri in cui verrà discusso il nuovo «Piano casa», che però finora prevede misure solo a favore dei proprietari e poco o niente a favore degli inquilini, nella speranza di ridare ossigeno a un mercato, quello dell'affitto, definito al tracollo. In particolare si ragiona su un aumento della deducibilità dell'affitto fino al 15% (oggi al 5% in seguito alla riforma Fornero). La seconda misura riguarda una rimodulazione della cedola secca, in modo da renderla più semplice e meno onerosa. Infine un intervento sull'Imu, fissando al 4 per mille l'aliquota per le case in affitto. Tutte misure che per l'Unione inquilini non bastano. Se i provvedimenti annunciati dovessero limitarsi a una aumento degli sgravi fiscali per la proprietà, dice infatti De Cesaris, «saremmo a un'ennesima forma di maquillage che lascia inalterate le contraddizioni del mercato immobiliare: case senza gente (per i prezzi troppo alti) e gente senza case (per i redditi troppo bassi)». Misure che non aiuterebbero a trovare una risposta alle 650 mila domande inevase di famiglie che sono in graduatoria ma restano in attesa perché non ci sono case. Al governo l'associazione chiede quindi il blocco immediato di tutti gli sfratti, compresi quelli per morosità, un intervento per calmierare il mercato degli affitti concedendo sgravi fiscali solo in cambio di un dimezzamento del canone e, infine, la realizzazione di un piano di edilizia popolare che punti non sulla costruzione di nuove case ma sul recupero del patrimonio immobiliare pubblico.

Pochi laureati e sottoccupati: sono i giovani in cerca di lavoro - Roberto Ciccarelli

Pochi laureati, sottoccupati, che svolgono mansioni inferiori rispetto al titolo di studio universitario, soprattutto nei settori umanistici. Secondo il rapporto Unioncamere 2013 questo è il ritratto dei giovani che cercano un lavoro dipendente nel settore privato in Italia. Nel nostro paese meno di un occupato su cinque (il 18,7%), compreso nella fascia tra i 15 e i 64 anni, vanta una laurea, meno della metà del Regno Unito (39,9%), al di sotto del 35,2% della Francia. Rispetto alla Germania c'è un abisso di oltre dieci punti (28,9%). Secondo i dati diffusi da Unioncamere - già noti grazie alle recenti rilevazioni Almalaurea e a quelle contenute nel rapporto «Education at a glance 2013» dell'Ocse - questa differenza non cambia se si restringe il campione alla fascia di età compresa tra i 25 e i 49 anni, quella che viene considerata la parte più «attiva» (cioè «produttiva») di una società a capitalismo avanzato. I laureati italiani rappresentano il 20% degli occupati in Italia (il 21% sostiene Almalaurea, ndr), contro una media europea del 34,7%. Aumenta la distanza con la Gran Bretagna, dove il 45,5% dei lavoratori è laureato, e dalla Spagna con il 43,8%. In Italia, due lavoratori dipendenti su 10 sono laureati, contro una media europea di 3 che raggiunge, in Gran Bretagna e in Spagna, picchi di 4 su 10. Tra i laureati viene poi tracciata una distinzione: ci sono quelli «scientifici» che sembrano avere un «mercato», ma a causa del loro numero ristretto non soddisfano la richiesta delle imprese. E ci sono gli «umanisti» tra i quali si riscontra una percentuale maggiore di occupazione sottoqualificata. L'analisi di Unioncamere riprende inoltre i dati di un ormai celebre report sulle economie regionali diffuso nel novembre 2012 dalla Banca d'Italia. Il fenomeno degli «overeducated», cioè dei giovani laureati precari che accettano di svolgere mansioni non «allineate» rispetto alla propria formazione, è emerso tra il 2009 e il 2011. Da allora, circa il 40% dei giovani tra i 24 e i 35 anni che possiedono una laurea almeno triennale svolgono un lavoro a bassa o nessuna qualifica pur di strappare un reddito. In Germania gli «overeducated» sono solo il 18%. Qualche esempio può essere utile per delineare l'ampio processo di demansionamento e di perdita del valore del lavoro cognitivo, in una parola di «proletarizzazione» del quinto stato in corso dall'inizio della crisi nel 2008. Gli «umanisti» che un tempo erano l'architrave della pubblica amministrazione oppure del lavoro professionale autonomo (dagli avvocati agli architetti), oggi cercano di farsi strada nei settori delle attività commerciali e nei servizi, nell'agricoltura, nella pesca, fanno gli operai o i «conduttori di impianti», gli «addetti al montaggio». In questo quadro si riduce il differenziale salariale tra i laureati e i diplomati, anche se Almalaurea ha dimostrato che conviene ancora iscriversi all'università. Il titolo di studio mantiene infatti un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti rispetto ai diplomati. Bisogna dunque sapere leggere i dati e non lasciarsi la testa anche a Ferragosto. Un'abitudine non nuova da quando Francesco Giavazzi sostiene che «in Italia ci sono troppi laureati» o quando il sedicente possessore di lauree e master Oscar Giannino giustifica la «fuga» dagli atenei perché «l'università senza merito è inutile». Una più equilibrata valutazione indurrebbe a inquadrare diversamente il problema. In un'intervista rilasciata a il manifesto del 29 giugno, il presidente di Almalaurea Andrea Cammelli ha sostenuto che questa crisi è la conseguenza del nanismo aziendale delle imprese, della loro gestione familiare e dal basso tasso di istruzione dei manager. C'è poi il blocco del turn-over nella pubblica amministrazione, che impedisce l'assunzione dei laureati, ma non arresta il loro precariato. A questi elementi basta aggiungerne un altro: la decisione di tagliare 10 miliardi di euro all'istruzione presa da Berlusconi, Tremonti e Gelmini in controtendenza rispetto ai paesi Ocse. Al di là della struttura del capitalismo italiano, la precarietà dei lavoratori della conoscenza è il risultato anche di questa scelta.

Grass attacca Lafontaine: «Traditore»

BERLINO - I rapporti politici a sinistra sono sempre difficili, a ogni latitudine. E la Germania non fa eccezione. Per capire la diffidenza reciproca che impedisce ai socialdemocratici della Spd e ai social-comunisti della Linke di immaginare una coalizione è tristemente istruttiva la recente querelle fra Günter Grass e Oskar Lafontaine. Secondo il premio Nobel per la letteratura, storico sostenitore della Spd, «nella storia del partito socialdemocratico non c'è stato tradimento più sporco di quello di Lafontaine». Ovverosia: essersi dimesso da ministro delle finanze e da segretario della Spd, nel marzo 1999, in dissenso con la linea «centrista» dell'allora cancelliere Gerhard Schröder, campione delle «riforme» neoliberali sul terreno economico-sociale. E poi, nel 2005, aver contribuito a creare una nuova formazione, la Linke, unendo il settore critico della Spd e gli eredi del partito comunista della Germania est. Evidentemente, Grass non è sfiorato dal sospetto che il vero «traditore della socialdemocrazia» sia stato invece Schröder, artefice di una politica che nulla aveva a che fare con la difesa degli interessi dei lavoratori: dall'aumento dell'età pensionabile, al taglio delle tasse per i redditi più alti, passando per la riduzione delle prestazioni per i disoccupati. Non hanno mancato di farglielo notare, con toni aspri, Lafontaine medesimo (che gli ha pure rinfacciato il

suo passato nelle SS) e altri dirigenti della Linke, come il segretario Bernd Riexinger. Il quale, già che c'era, ha pesantemente attaccato anche «l'amico delle banche» Peer Steinbrück, candidato cancelliere della Spd. Normale schermaglia in una sinistra irrimediabilmente divisa? Non esattamente. Le dichiarazioni dell'autore de Il tamburo di latta, comparse sulla Sueddeutsche Zeitung in un estratto di un libro-intervista in uscita, non volevano giustificare la linea isolazionista della Spd. Al contrario, Grass ha auspicato che il suo partito abbandoni ogni riserva verso la Linke e tenti anche a livello federale la strada di una coalizione, già praticata in alcuni Länder. Giusto e ragionevole. Ma l'ostacolo che rende impossibile che ciò accada - così il Grass-pensiero - è la presenza sulla scena dello «sporco traditore» Lafontaine. Semplice, no? Un po' troppo. Soprattutto per un grande intellettuale.

Fatto Quotidiano – 15.8.13

Terremoto, la Ferrari raccoglie 1,8 milioni per le vittime. Loro: “Soldi mai visti”

Annalisa Dall'Oca

1,8 milioni di euro raccolti da Luca Cordero di Montezemolo per le famiglie delle vittime del terremoto. Ma di quei soldi ancora nessuna traccia. La manifestazione di beneficenza organizzata un anno fa dal patron della Ferrari aveva messo in vendita, tra gadget vari marchiati Cavallino, anche caschi, guanti e sotto-tute da gara autografati di Fernando Alonso e Felipe Massa, il muso della F60, la tuta da gara di Giancarlo Fisichella. E soprattutto una 599XX Evo, una berlina sportiva da pista che partiva da 1,35 milioni di euro. E ora i terremotati denunciano: “Abbiamo chiamato gli uffici ma nessuno ci ha dato risposta”. L'azienda contattata dal fattoquotidiano.it ha rimandato a dopo le ferie ogni tipo di chiarimento in proposito. Sono trascorsi ormai quindici mesi dai terremoti di maggio 2012, quelli che devastarono l'Emilia e che provocarono la morte di 28 persone. Eppure, e sotto molti aspetti, la popolazione ferita della bassa, là tra Modena, Bologna, Ferrara e Reggio Emilia, è ancora in attesa. Si aspettano i rimborsi stanziati dallo Stato, ingolfati in una burocrazia che somiglia più a un imbuto che a un sistema “trasparente ed efficace”, si aspettano i permessi per ricostruire, e la riapertura delle fabbriche per tornare a lavorare. Ma per le famiglie di quelle 28 vittime, in realtà, l'attesa ha un “valore diverso”: “Significa essere abbandonati proprio quando ti trovi a vivere il momento più difficile della tua esistenza”. A giugno 2012, pochi giorni dopo la seconda scossa, quella del 29, Luca Cordero di Montezemolo, patron della Ferrari, presentò un'asta di beneficenza: un'iniziativa organizzata allo scopo “di aiutare le famiglie delle vittime in questo momento difficile”. L'asta andò bene, l'ex presidente di Confindustria raccolse circa 1,8 milioni di euro. Eppure di quei fondi, i Cavicchi, i Cesaro, gli Ansaloni, i Siclari, i Serra, i Visconti, i Santucci, i familiari di Sandra Gherardi, Anna Abeti, Nerina Balboni, Gabi Ehsemann, Liviana Latini, e con loro le madri e i padri, le mogli e i mariti dei tanti morti per il terremoto, non hanno ancora visto un euro. “Abbiamo provato anche a chiamare alla Ferrari – racconta Catia Zuccheri, vedova di Gerardo Cesaro, morto sotto le macerie della Tecopress, in provincia di Ferrara – però abbiamo ricevuto solo risposte vaghe. Intendiamoci, non è che pretendiamo quei soldi, è solo che sono stati loro a organizzare l'asta e ci chiediamo quando arriveranno”. A Catia Zuccheri trema ancora la voce nel ricordare quella notte. Era il 20 maggio 2012 e suo marito, Gerardo Cesaro, 40 anni di lavoro sulle spalle, papà di due ragazzi, era di turno alla Tecopress di Dosso, in provincia di Ferrara. “Teoricamente avrebbe già dovuto essere in pensione – ricorda Catia – però poi con la riforma Fornero era venuto fuori che avrebbe dovuto lavorare altri 4 anni, quando ormai per lui si prefigurava la mobilità, il prepensionamento e infine, la conclusione della sua carriera lavorativa. Così, improvvisamente esodato, si era rimboccato le maniche e aveva trovato, l'anno prima, un impiego alla Tecopress. Non il massimo, certo, l'azienda era a 40 chilometri da casa, i turni erano diurni e notturni, sabato e domenica compresi, la paga bassa rispetto alla sua qualifica, però che altro si poteva fare? Così quella notte era al lavoro”. E quanto è arrivato il terremoto, il tetto gli è crollato addosso. E l'ha ucciso. “Come vedova ricevo la sua pensione, ma non ho ancora avuto diritto ad alcun risarcimento per la sua morte. Purtroppo non è stata riconosciuta come infortunio sul lavoro, e l'unica possibilità è che sull'incidente ci sia un processo, e che alla sua famiglia sia riconosciuto, in tribunale, un indennizzo”. E tuttavia, Catia, più che a sé stessa pensa alle famiglie che nel terremoto hanno perso un figlio. Ai genitori di Nicola Cavicchi, per esempio, che per la morte del figlio, 35 anni, schiacciato dal crollo delle Ceramiche Sant'Agostino, hanno ricevuto solo quei 1936 euro versati dall'Inail. Perché per loro “la legge non prevede un riconoscimento adeguato al ruolo che oggi i figli possono avere nel bilancio familiare – spiega Catia – la norma è antiquata, oggi i giovani non escono più di casa a 20 anni, si sposano tardi, e spesso contribuiscono, rimanendo a casa con i genitori, al mantenimento della famiglia. Com'è possibile che in Italia chi perde i propri cari sul lavoro sia trattato in questo modo?”. Una battaglia, quella per la modifica della normativa, il Testo Unico n. 1124 del 1965 in vigore oggi per i “lavoratori assicurati e, in caso di loro morte, per i loro superstiti”, che non risarcisce il ‘danno’, ma offre “i mezzi di sostentamento venuti a mancare con la morte del lavoratore loro familiare”, che Bruno Cavicchi ha fatto sua da quella “maledetta notte del 20 maggio”. Quando Nicola salutò mamma e papà per andare a lavorare e non fece più ritorno. “Ho intenzione di scrivere al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e chiedergli di essere invitato alla Giornata nazionale per le vittime degli infortuni sul lavoro, per presentare questa proposta – racconta Bruno – per noi quei 1.936 euro sono una vergogna”. Anche Cavicchi ha provato a contattare la Ferrari per sapere quando arriveranno i fondi. Perché un progetto su come spenderli ce l'ha già. Vorrebbe aprire un'associazione per i familiari delle vittime di incidenti mortali sul lavoro, per ricordare Nicola. “In Italia chi perde i propri cari è abbandonato a se stesso, a me invece piacerebbe dare una mano, perché so che cosa vuol dire”. “L'altro mio figlio – racconta – ha telefonato più volte alla Ferrari ma non hanno saputo dirgli quanto tempo ci sarebbe voluto ancora. Poi, finalmente, uno degli avvocati ha parlato con un responsabile dell'azienda, è ci è stato detto che forse a settembre si sbloccherà qualcosa. Noi lo speriamo, anche perché siamo stanchi di sentire promesse”. Dallo Stato, “che dopo la ‘sfilata’ di quel giugno 2012” – arrivarono in Emilia quasi tutti i ministri del governo Mario Monti nelle settimane successive al terremoto – “non si è più fatto vivo”, dalla magistratura, “che sta indagando, ma che purtroppo procede a rilento”. “Io ho 74 anni, ormai – precisa Bruno – e non sono per quanto ancora vivrò. Però ho un desiderio: esserci quando verrà fatta

giustizia. Nicola era un ragazzo onesto, preciso, generoso, ma mi sembra che tutti lo prendano in giro. Ed è di questo che lo Stato dovrebbe vergognarsi”.

Soriano Ceccanti, l'Inps ti toglie la pensione senza sapere perché - Giorgio Meletti

La vicenda di Soriano Ceccanti, paraplegico da 44 anni a cui l'Inps ha sospeso il pagamento dell'indennità di accompagnamento senza dirgli perché, sta scivolando con il caldo di Ferragosto verso il teatro dell'assurdo. Ed è esemplare dell'inferno in cui può finire un cittadino preso di mira da un burocrate. Il 24 maggio scorso l'Inps di Pisa ha mandato a Ceccanti la seguente comunicazione: “La pensione in via cautelativa è stata eliminata in quanto da accertamenti effettuati risulta abitante in Marocco”. Un falso palese, Ceccanti vive a Pisa. La sua figura non passa inosservata. Un “proiettile vagante” l'ha ridotto sulla sedia a rotelle quando aveva 16 anni e fu coinvolto in scontri con la polizia davanti al locale versiliano “La Bussola” a Capodanno del '69. Così, appena gli tolgono l'assegno, scende in campo in sua difesa l'allora capo di Lotta Continua, Adriano Sofri, che sulle colonne del Foglio denuncia il sopruso. All'Inps si innervosiscono, come se Ceccanti fosse un raccomandato. E alle richieste di spiegazioni fanno capire che lui sa perché gli hanno tolto l'assegno di accompagnamento, esattamente come la moglie cinese sa perché viene picchiata. Il 6 agosto l'ufficio stampa dell'Inps riceve dalla redazione del Fatto una breve mail che chiede quale sia esattamente la norma che fissa i criteri per togliere un assegno di accompagnamento. L'Inps non è in grado di rispondere: ci sono le ferie, il dottore è fuori stanza è così via. Dopo una settimana arriva il consiglio di rivolgersi direttamente al direttore dell'Inps della Toscana, Fabio Vitale, che forse conosce le leggi meglio del vertice dell'Istituto. Vitale spiega che non esiste nessuna legge che limiti il diritto del percettore di indennità di accompagnamento di viaggiare all'estero, ma che l'Inps, dovendo combattere gli abusi, applica agli invalidi, “per analogia”, un complesso di norme e circolari per le pensioni sociali: ti viene sospesa se stai all'estero per più di trenta giorni. Nel caso degli invalidi l'Inps si riserva di valutare “caso per caso” se l'assistito sia residente o no. Ha diritto Ceccanti di sapere quanto può stare in viaggio fuori d'Italia prima di perdere la pensione? No, perché nella patria del diritto il cittadino-suddito è in balia delle valutazioni degli uffici. Chi e come ha accertato che Ceccanti “è abitante in Marocco”? Non si sa. E adesso si passa al teatro dell'assurdo. L'Inps, dopo l'intervento del sindaco di Pisa, Marco Filippeschi, e del prefetto, Francesco Tagliente, ha convocato Ceccanti con raccomandata spedita al suo patronato. Pare che Ceccanti possa risolvere la pratica autocertificando quello che tutti sanno, cioè che vive a Pisa. Potevano chiederglielo sei mesi fa, ma era troppo semplice. E ora il patronato è chiuso per ferie, così Ceccanti non riceverà la convocazione e non si presenterà. Chissà come lo sanzioneranno stavolta. E tutto questo perché l'Inps tra tante circolari non ne ha fatta una per i casi in cui deve solo dire: “Scusate, abbiamo sbagliato”.

Napolitano, La Palice e il pollo coi peperoni - Veronica Gentili

“Se non fosse morto, sarebbe ancora in vita”, cantavano le guardie un quarto d'ora dopo la morte del maresciallo Jacques de La Palice. E a lui deve essersi ispirato il Presidente Napolitano nel suo lapalissiano discorso di Ferragosto. Il Ventaglio conferitogli il mese scorso non è bastato a rinfrescare le tiepide idee del Capo dello Stato, il quale anzi, in risposta agli s-graziati schiamazzi collettivi, ha tirato fuori la cosiddetta coperta corta, quella che siccome non basta per coprire tutto il corpo ognuno la tira dove gli fa più comodo. Così nella nota del Quirinale, che quest'anno sostituisce il pollo coi peperoni, restandoci però altrettanto sullo stomaco, ognuno ci legge quello che gli fa più comodo. Falchi e colombe, il cui guano inizia a ricordare quello degli stormi su Roma in autunno, intravedono nel passaggio “ad ogni domanda in tal senso, tocca al Presidente della Repubblica far corrispondere un esame obiettivo e rigoroso...” una promessa di grazia vestita secondo lo stile vedo-non vedo, punto forte della seduzione femminile. Il definire Berlusconi “leader incontrastato di una formazione politica di innegabile importanza” è il lembo della coperta che copre i piedi di un compiaciuto Cicchitto, il quale addirittura legge tra le righe presidenziali un plauso alla carriera del Cavaliere. Che al Cavaliere invece sia stato tolto definitivamente il cavallo è l'angolo della coperta che Epifani tira dalla sua, sperando che lo scaldi dai brividi che gli provoca il pensiero della sorte del Pd e in particolar modo quello del Congresso (“di qualsiasi sentenza definitiva, e del conseguente obbligo di applicarla, non può che prendersi atto”, è in questo caso uno dei passaggi preferiti). Le parole destinate a ribadire la separazione dei poteri – paragonate alle quali persino il canto delle guardie di La Palice assume una sua imprevedibilità – pronunciate dal presidentissimo diventano una prova di saggezza, imparzialità e lungimiranza politica, e costituiscono la parte centrale della coperta sotto la quale trovano riparo le truppe democratiche. Così, tra la soddisfazione di una Biancofiore e l'appagamento di un Boccia, avendo detto tutto senza dire nulla che già non si sapesse, Napolitano insiste compulsivamente sull'unico concetto che sembra davvero stargli a cuore: le larghe intese. “Fatale sarebbe invece una crisi del governo faticosamente formatosi da poco più di cento giorni”, è la frase che contiene l'unico concetto chiaro della nota tutta, e che sembra anelare al traguardo baglioniano dei mille giorni (di te e di me o di noi e di voi che siano). Dunque, nel rinnovato stupore generale, il presidente, con questo discorso, non fa che ribadire per l'ennesima volta, ciò che ripete a mo' di mantra qualsiasi incertezza gli venga sottoposta: il governo deve andare avanti. E a Ferragosto pollo coi peperoni.

Caro Pd, sull'Imu impara a contare - Bruno Tinti

Certo che quelli del Pd sono proprio strani. Non ne fanno una giusta, buoni o cattivi che siano. Supponiamo che siano gente dabbene, che lavora nell'interesse del paese. Fosse così, saprebbero subito cosa si dovrebbe fare con l'Imu sulla prima casa. Rationerebbero in questo modo: B&C, smettetela di rompere. State facendo solo propaganda elettorale. La gente che paga l'Imu è divisa in 6 fasce (questo dati sono tratti dal sito del Ministero del Tesoro): 1) 5 milioni, con reddito annuo fino a 10.000 euro, pagano, in media, 187 euro (gettito 935 milioni di euro); 2) 7,5 milioni, con reddito annuo da 10.000 fino a 26.000 euro, pagano, in media, 195 euro (gettito 1.463 milioni di euro); 3) 4,2 milioni, con reddito annuo da 26.000 fino a 55.000 euro, pagano, in media, 267 euro (gettito 1.121 milioni di euro); 4)

500.000, con reddito annuo da 55.000 fino a 75.000 euro, pagano, in media, 382 euro (gettito 191 milioni di euro); 5) 380.000, con reddito annuo da 75.000 fino a 120.000 euro, pagano, in media, 455 euro (gettito 172 milioni di euro); 6) 180.000, con reddito annuo oltre 120.000 euro, pagano, in media, 629 euro (gettito 113 milioni di euro); Si tratta di somme modestissime: 629 euro per gente che ha redditi superiori a 120.000 euro sono niente. Ma, per la verità, anche 187 euro per persone con un reddito modesto (10.000 euro) sono l'equivalente di 45 pacchetti di sigarette, poco più di 3 al mese, 2/3 sigarette al giorno, sono pochi soldi. Dunque smettetela di ciurlare nel manico e dedicatevi con noi alla nuova legge elettorale, al taglio (ponderato) della spesa pubblica e ad altre cose importanti. In alternativa potrebbero ragionare in quest'altro modo: Il gettito Imu prima casa è pari a circa 4 miliardi; e sappiamo tutti che di questi soldi il Paese non ne può fare a meno. Senza Imu, Regioni e Comuni istituirebbero subito un'addizionale Irpef che si spalmerrebbe su tutti in maniera non progressiva e dunque sarebbe più afflittiva per le classi meno abbienti e particolarmente per quelli già esentati dall'Imu (6,2 milioni di persone), il che dovrebbe essere ridicolo anche per gente come voi (B&C). Sicché la soluzione potrebbe stare nella riorganizzazione della distribuzione della tassa: è evidente che il peso relativo di 187 euro su un reddito di 10.000 è incomparabilmente maggiore di quello costituito da 629 euro su un reddito di oltre 120.000. Sembrerebbe sensato mandare esenti le prime due classi (pagano complessivamente 2,4 miliardi), lasciare invariato il contributo richiesto alla classe n. 3; e distribuire il gettito mancante sulle classi n. 4 e n. 5, calcolando ovviamente le aliquote in funzione dei redditi. Magari si potrebbero ulteriormente suddividere in modo da assicurare una ripartizione della tassa più progressiva; e, soprattutto si potrebbe creare una classe per gente che gode di reddito superiore a 250.000 euro. In questo modo le risorse necessarie al Paese non verrebbero decurtate e i cittadini più abbienti ne sosterebbero il peso in misura maggiore. Come è giusto e costituzionale che sia. Fino adesso di proposte di questo tipo (convinte, non balbettii impauriti) non se ne sono viste. Supponiamo perciò che quelli del Pd siano gente dello stesso tipo di B&C: le cose non si fanno nell'interesse del Paese ma per garantirsi il massimo dei voti possibili, continuare a occupare poltrone e gestire più o meno loscamente il potere. Allora potrebbero ragionare in quest'altro modo. Sposiamo la proposta di B&C; il governo resta in piedi e noi pure. Sì, però il costo politico sarebbe micidiale: alle prossime elezioni non ci vota più nessuno. Allora facciamoci un calcolo semplice semplice. Se esentiamo le classi 1 e 2 e ripartiamo l'Imu tra le rimanenti (la classe 3 continua a pagare 4,2 milioni di euro), quanti sarebbero scontenti? 560.000 persone. E quanti sarebbero contenti? 12,5 milioni di persone. Più tutte le altre che sono nauseate dell'inciucio con B&C e che non vedono l'ora di trovare un'alternativa. Insomma, ci troviamo in un caso rarissimo in cui è possibile servire Dio e Mammona. Godersela e non andare all'inferno. Che aspettiamo? Appunto, che aspettate? Ragazzi, compratevi un pallottoliere.

Post scriptum: Nell'articolo originale del 14 agosto, comparso su Il Fatto Quotidiano con il titolo "Caro Pd sull'Imu impara a contare" c'era un errore, rilevato cortesemente da alcuni lettori, dovuto a un taglio e cuci sbagliato. L'errore, in realtà, era facilmente constatabile: i numeri forniti come gettito complessivo per ciascuna fascia coincidevano con quello degli appartenenti a ogni fascia (La gente che paga l'IMU è divisa in 6 fasce .. 1) 5 milioni, con reddito annuo fino a 10.000 euro, pagano, in media, 187 euro (gettito 5 milioni di euro); 2) 7,5 milioni, con reddito annuo da 10.000 fino a 26.000 euro, pagano, in media, 195 euro (gettito 7,5 milioni di euro etc); inoltre la somma dei diversi gettiti dava il risibile totale di 20 milioni circa. Sicché l'invito contenuto nel titolo dell'articolo ben si può applicare, a questo punto, anche a me. Mi scuso per l'errore.

Egitto, governo: "464 morti in scontri". Fratelli musulmani: "Nuove marce"

"Sono oltre 4.500 i morti e la conta prosegue, così come va avanti l'identificazione in tre moschee, tre ospedali e due obitori". Il portavoce dei Fratelli musulmani, Gehad El-Haddad, dopo lo sgombero delle piazze dei pro-Morsi al Cairo fornisce un numero di vittime – oltre 4500 – del tutto diverso dalle cifre ufficiali fornite dal ministero della Salute che parla di 464 morti e quasi 3000 feriti. "Oltre 1.000 morti si contano negli scontri fuori dal Cairo, in tutto il Paese", aggiunge Gehad El-Haddad. Ma i Fratelli musulmani annunciano di voler continuare le proteste nonostante le perdite del primo giorno di repressione con una nuova manifestazione, in una piazza a Giza, non lontano da Nahda, una delle piazze simbolo dei pro-Morsi. Ieri l'Egitto era precipitato nel caos: i militari hanno sparato sui presidi dei manifestanti pro-Morsi, ed è stato un bagno di sangue. Due reporter internazionali e le figlie di massimi esponenti della Fratellanza sono rimasti uccisi, migliaia i feriti, centinaia gli arresti, accuse di uso di gas letali, posti di polizia attaccati e chiese copte date alle fiamme per rappresaglia, mentre sulle principali città è stato imposto il coprifuoco e su tutto l'Egitto è stato imposto un mese di stato d'emergenza, in vigore per 30 anni sotto Hosni Mubarak e tolto solo l'anno scorso. Le cancellerie di tutto l'Occidente guardano con preoccupazione il precipitare degli eventi nel Paese, soprattutto dopo le dimissioni del vicepresidente, il "laico" Nobel per la Pace Mohamed El Baradei. In una lettera l'ex capo dell'Aiea scrive: "Mi è diventato difficile continuare ad assumere la responsabilità di decisioni con le quali non sono d'accordo". Anche l'Università Al-Azhar, massima istituzione religiosa dell'Islam sunnita che nei giorni scorsi aveva invitato le parti a un tavolo di pace, ha preso le distanze dall'azione dei militari. La Banca centrale ha annunciato la sospensione delle operazioni bancarie e la Borsa è chiusa. Particolarmente critico il premier turco Recep Tayyip Erdogan: "Coloro che restano in silenzio davanti a questo massacro sono colpevoli tanto quanto chi lo ha compiuto. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deve riunirsi rapidamente". La repressione dell'esercito è iniziata all'alba. Giorni dopo la scadenza dell'ultimatum dell'esercito ai manifestanti, che da un mese e mezzo chiedono nelle piazze la liberazione e il ripristino del presidente Morsi, alle ore 7 le forze di sicurezza, appoggiate dai soldati e con l'ausilio di elicotteri, mezzi blindati e bulldozer militari, hanno iniziato lo sgombero a forza dei due presidi-accampamenti dei dimostranti: quello minore di piazza Nahda e quello maggiore attorno alla moschea di riferimento della Fratellanza, Rabaa al-Adawiya. Le tv mostrano agenti in tenuta antisommossa armati e con maschere antigas che si avvicinano a piazza Rabaa proteggendosi dietro mezzi blindati, dimostranti a volto coperto che danno alle fiamme copertoni e un camion mentre nell'aria volano candelotti lacrimogeni e sassi. Alcune riprese tv riferite da testimoni mostrano quelli che sembrerebbero gli effetti di gas letali contro donne e bambini, mentre al contrario la tv pubblica manda in onda

immagini di quelli che vengono definiti “terroristi” che sparano con armi automatiche contro i poliziotti. E malgrado il regime tenti di bloccare le piazze fermando treni e trasporti pubblici, il fuoco si espande subito in tutto l’Egitto: in serata si parla di 10 morti ad Alessandria, dove viene attaccata anche la storica Biblioteca, 15 ad Ismailya, 17 in provincia di Fayum, 5 a Suez, con scontri anche a Minya, Assiut e nelle province di Buhayra e Beni Suef. Fra i morti vi sarebbero anche le figlie adolescenti del segretario di Giustizia e libertà, il partito della Fratellanza, Mohamed el Betagui, e del numero due del movimento, Khairah Shater. “Giuro su Dio che Abdel Fatah al-Sissi (il capo delle forze armate) spingerà questo Paese alla guerra civile”, ha tuonato el Beltagui, che è poi stato arrestato insieme ad altri due dirigenti della Confraternita e al suo portavoce. E fra le vittime vi sono anche due reporter: il cameraman di Sky News, Mick Deane, e la giovane reporter del gruppo emiratino Gulf news, Habiba Ahmed Abd Elaziz.

Mattatoio Cairo - Stefano Citati

Al Cairo il sangue scorre all’alba. Prima che il sole sorga i poliziotti egiziani caricano i candelotti lacrimogeni nei corti fucili, si schierano nei punti chiave attorno alle due piazze dove da settimane i supporter del deposto presidente Morsi sono asserragliati e lanciano l’assalto. Da terra e dal cielo (posizionati sui tetti degli edifici e dagli elicotteri a bassa quota) sparano lacrimogeni, pallottole (forse non solo) di gomma. Sgomberano con la forza gli accampati: bambini (usati come piccoli scudi umani, avevano accusato le fonti del governo) e adulti fedeli ai Fratelli Musulmani. E’ l’inizio di un lungo giorno di morte per la megalopoli sul Nilo. Decine di testimonianze via internet, telefonini e tv, raccontano di colpi di arma da fuoco che coprono i canti corali dei manifestanti, dispersi dalle piazze in tutte le strade in vaste aree della città. Liberati i luoghi della protesta, i supporter musulmani hanno inscenato manifestazioni più o meno organizzate – e più o meno violente – al Cairo e ad Alessandria. Quanti morti si potranno contare alla fine del giorno più violento dal golpe (legittimato dall’opposizione egiziana e da buona parte della comunità internazionale) militare è arduo calcolare. Negli obitori improvvisati visitati da giornalisti arabi e occidentali sono stati contati decine di corpi. I Fratelli musulmani, falcidiati da una retata prima del doppio blitz, parlano di migliaia di vittime. E’ solo l’inizio di una battaglia senza quartiere nella sterminata capitale accaldata ed eccitata nella quale vivono una ventina di milioni di abitanti, di cui circa un milione si era mobilitato per chiedere il ritorno di Morsi. Per un mese su tutto il paese vigerà lo stato di emergenza.

Google: “Chi usa Gmail non può pretendere il rispetto della privacy”

Se mandate un messaggio di posta elettronica via Gmail sapete che non c’è alcuna garanzia di riservatezza. Perché “una persona non ha alcuna aspettativa legittima di privacy sulle informazione che volontariamente affida a terze parti”. I circa 400 milioni di utenti in tutto il mondo che usano il servizio email, insomma, non possono pretendere la protezione dei loro dati. L’affermazione viene dai legali della stessa Mountain View ed è contenuta in una memoria depositata presso una corte federale Usa, in risposta a una class action, e pubblicata sul sito web di Consumer Watchdog. Il testo trapelato sta scatenando in rete un nuovo dibattito sul tema della riservatezza, proprio a ridosso dello scandalo del datagate e delle rivelazioni di Snowden. Si tratta di un documento depositato lo scorso mese da Google in risposta a una causa collettiva – l’udienza è fissata al 5 settembre prossimo presso la corte californiana di San Jose – che accusa il colosso web di violare la legge sulle intercettazioni quando ‘scansiona’ le e-mail degli utenti per fornire loro pubblicità personalizzata. Nella memoria dei legali di Google si legge che coloro che decidono di “girare le proprie informazioni a terze parti”, come i servizi online di posta elettronica, non dovrebbero aspettarsi che tali informazioni rimangano private. “Così come chi invia una lettera a un collega non può sorprendersi che l’assistente del destinatario apra la missiva – si legge – così chi usa servizi web di posta elettronica non può stupirsi se le proprie comunicazioni sono processate dal fornitore del servizio durante la consegna”. Google aggiunge che limitare il campo d’azione del fornitore del servizio di posta elettronica sulle e-mail vorrebbe dire anche “criminalizzare” funzioni come i filtri allo spam, la posta ‘spazzatura’ o indesiderata, o la possibilità per l’utente di effettuare ricerche fra i messaggi inviati e ricevuti. La memoria legale di Mountain View spiega inoltre che Google ‘scansiona’ sì le mail, ma con processi automatizzati, senza alcun occhio umano. In più la difesa cita i termini d’uso e la policy sulla privacy che gli utenti di Gmail sottoscrivono e nei quali si delineano i processi di scansione della posta elettronica. Non è la prima volta che Google finisce ‘nei guai per questioni riguardanti la privacy. Nel 2011 l’azienda ha raggiunto un accordo con la Federal Trade Commission dopo essere stata accusata di aver adottato pratiche “ingannevoli” sulla privacy durante il lancio di Buzz nel 2010 (servizio di social network stile Facebook poi confluito nell’attuale Google+). Google è anche fra le compagnie citate nello scandalo del datagate per aver dato presunto “accesso diretto ai suoi sistemi” e ai dati degli utenti alla Nsa, l’agenzia per la sicurezza nazionale americana.

Smartphone, aumentano i virus per controllare i telefoni a distanza – M.Schiaffino

I virus per smartphone sono pronti al salto di qualità. Con più di 1 miliardo di smartphone attivi nel mondo, si sta assistendo a una crescita della pirateria informatica e dei virus dedicati ai telefonini. Fino a qualche giorno fa, però, il fenomeno era ancora a uno stadio embrionale. Ora Symantec, società di sicurezza informatica, denuncia la comparsa dei primi strumenti “professionali” e open source per la creazione di virus per smartphone. Il “primogenito” si chiama AndroRat ed è già pronto per un utilizzo su larga scala. Nel settore personal computer, l’esistenza dei Rat (Remote Access Tool) è una realtà consolidata da anni. I bei tempi in cui esisteva la romantica figura del programmatore che creava un virus per “combattere il sistema” o dimostrare la sua abilità, infatti, sono tramontati da tempo. La pirateria informatica, nel 2013, è un business gestito da organizzazioni criminali e strutturato su più livelli: c’è chi crea il virus, chi lo diffonde e chi lo usa per guadagnarci denaro. L’utente finale, nella maggior parte dei casi, è un semplice criminale che ha conoscenze informatiche molto inferiori a chi ha creato il virus (ma sarebbe più corretto parlare di trojan) o lo ha diffuso. I Rat sono delle specie di “generatori di trojan” preconfezionati che possono essere acquistati

senza troppi problemi nei bassifondi di Internet. La loro funzione è di consentire l'accesso a distanza ai computer e sono programmini facili da usare, che richiedono pochissime conoscenze tecniche e nessuna necessità di sporcarsi le mani con la scrittura di codice. Basta pagare la giusta somma (nell'ordine dei 1500 euro) e ci si trova tra le mani un software che permette di creare il trojan e controllare a distanza migliaia di computer attraverso un'interfaccia semplicissima da usare. Nel mondo mobile, fino a oggi, le cose andavano in maniera diversa. I virus per smartphone individuati sono ancora relativamente pochi e i casi di infezioni sono limitati a poche centinaia. Gli episodi segnalati, in ogni caso, riguardano ancora virus "artigianali", che richiedono buone conoscenze informatiche per essere utilizzati e non sono quindi sbarcati sul mercato nero del cyber-crimine. La comparsa di strumenti come AndroRat, però, è il primo indizio che le cose stanno cambiando. Secondo Antonio Forzieri, esperto di sicurezza di Symantec, si tratta di un elemento che porta a una sorta di industrializzazione della pirateria anche a livello degli smartphone. "Inizialmente i virus vengono generati con strumenti di gestione piuttosto spartani. Col tempo i toolkit di questo tipo diventano sempre più raffinati e facili da usare. Il fatto che sia comparso un virus come AndroRat, indica che è in atto una vera escalation. I nostri laboratori hanno già individuato un virus per Android (Adwind) che usa il codice di AndroRat e chiunque può utilizzarlo per crearne di nuovi". Un'operazione che, secondo Forzieri, non richiederebbe grandi capacità tecniche. AndroRat, in realtà, ha fatto la sua comparsa in rete fin da novembre dell'anno scorso. Solo in questi giorni, però, sono stati diffusi i primi strumenti che ne permettono l'utilizzo inserendolo all'interno delle applicazioni per smartphone in modo da realizzare efficaci malware per Android, consentendo poi di diffonderli sui market paralleli. AndroRat permette di controllare i telefonini infetti attraverso un comodo pannello di controllo, simile alle interfacce che siamo abituati a trovare nei normali programmi. Attraverso il sistema di controllo chiunque può controllare e copiare i dati memorizzati sul terminale, inviare sms o effettuare chiamate all'insaputa del proprietario del cellulare, utilizzare il sistema di localizzazione Gps o attivare a distanza microfono e videocamera per spiare il possessore. Insomma, con AndroRat i tempi sono maturi per la nascita di un business simile a quello che gira intorno al malware per computer, stimato ormai in oltre 750 miliardi di euro all'anno.

La Stampa – 15.8.13

Il fallimento dell'islamismo moderato – Roberto Toscano

Quello che si temeva è avvenuto: l'esercito egiziano ha dato inizio - con l'uso delle armi e con l'impiego di mezzi blindati e bulldozer - alle operazioni per lo sgombero degli accampamenti allestiti dagli aderenti al movimento dei Fratelli Musulmani per protestare contro il colpo di Stato e l'arresto del presidente Morsi e di altri dirigenti del movimento. Si registrano già centinaia di vittime, sia al Cairo che in altre località, e fra i morti ci sono anche giornalisti stranieri (fra cui un cameraman di Sky). Vi sono pochi dubbi sull'esito della repressione militare. Gli accampamenti verranno di certo smantellati, e il potere del generale al-Sisi ne risulterà rafforzato. Intanto, è stato proclamato lo stato di emergenza, che fornirà all'esercito ulteriori strumenti di controllo e repressione. Diventa così sempre più difficile definire l'intervento militare come qualcosa di diverso da un colpo di Stato. Non si tratta di disquisizioni politologiche, ma di semplice constatazione di fatti reali - fatti che rendono insostenibile la tesi del "golpe per la democrazia", a meno di non volere parafrasare quel colonnello americano che in Vietnam, dopo che un villaggio era stato raso al suolo dall'aviazione, aveva detto: "E' stato necessario distruggere il villaggio per salvarlo". Un golpe non certo democratico - scrive d'altra parte il professor Parsi sul Sole-24 Ore - bensì rivoluzionario. E cita il parallelo del «18 Brumaio» di Napoleone. Bonapartismo: in fondo niente di nuovo, e soprattutto niente di nuovo in Egitto, da Nasser (e prima di lui Neguib) a Sadat a Mubarak. Dovremmo quindi abbandonare i moralismi e rassegnarci al fatto che in una prospettiva storica la rivoluzione ha spesso bisogno di essere promossa con la violenza armata. La «levatrice della Storia», come dicevano i leninisti. Non credo che fosse quello che prevedevamo, e speravamo, quando avevamo salutato con grande simpatia ed entusiasmo la Primavera Araba. Colpisce anzi la sorprendente volubilità di gran parte dell'opinione pubblica occidentale che, dopo aver dato anche troppo credito all'ipotesi dell'islamismo moderato, adesso prende per buone le assicurazioni di un esercito che proclama la propria intenzione di difendere la rivoluzione e l'interesse nazionale, ma in realtà è impegnato nella restaurazione del proprio potere sia politico che economico. Certo, è assurdo - come ha fatto la Premio Nobel per la Pace yemenita Tawakkul Karman - definire Morsi, personaggio mediocre, incompetente e autoritario, come un altro Mandela. Ma se le forze armate dovessero rovesciare tutti gli incompetenti con tendenze autoritarie avrebbero di certo un bel da fare, e non solo in Egitto. Non sarà comunque facile, alla luce dello spargimento di sangue di oggi, e di quelli che probabilmente seguiranno (anche dopo le delusioni del governo Morsi i simpatizzanti dei Fratelli Musulmani sono pur sempre centinaia di migliaia), mantenere l'apertura di credito ai militari egiziani, quell'atteggiamento favorevole che, come scrive Adam Shatz nella London Review of Books, vede «un'improbabile coalizione di sostenitori del golpe, da Tony Blair a Bashar al-Assad, dai vertici dell'intelligence israeliana a, soprattutto, Arabia Saudita ed Emirati». Diventerà anche difficile per i liberali egiziani, che hanno aderito al golpe in odio ai Fratelli Musulmani, continuare a sostenere i militari, almeno apertamente. Infatti, come aveva minacciato nel caso i sit-on fossero stati smantellati con la forza, ieri sera il vice presidente El Baradei si è dimesso. La questione islamista, in ogni caso, non è risolta. Ben diversa sarebbe stata una sconfitta elettorale, che avrebbe sanzionato un fallimento politico che ora viene mascherato, e addirittura nobilitato dalla brutale vittimizzazione degli islamisti prodotta dalla repressione violenta. E' in ogni caso estremamente difficile poter sperare che la futura vicenda politica dell'Egitto possa sfuggire ad un perverso ciclo di violenza. E' subito inquietante la notizia di attacchi a case, negozi e chiese di cristiani copti, per gli islamisti capri espiatori ideali. Faremmo anche bene a chiederci come mai i salafiti, islamisti radicali e apertamente antidemocratici che hanno sempre accusato i Fratelli Musulmani di essere degli illusi perché propongono una via pacifica all'islamismo, facciano parte della «improbabile coalizione» filogolpista. Nulla di buono nemmeno per noi, sull'altra riva del Mediterraneo. Sembra che negli ultimi sbarchi di clandestini sulle nostre coste ci fossero molti siriani, ma anche egiziani. Non più quindi una emigrazione prodotta dalla miseria ma la fuga da

conflitti e violenze. Il fatto è che siamo tutti, sia europei che americani, incapaci di individuare una linea politica sostenibile: i militari non tornano indietro, mentre una loro sconfessione aperta comporterebbe (soprattutto per Washington) la sospensione di aiuti senza i quali l'Egitto sprofonderebbe nel caos più totale. L'idea di un islamismo moderato ha subito un duplice colpo: da un lato il fallimento dell'esperienza di governo e dall'altro il rovesciamento violento di un governo islamista democraticamente eletto, che ha indebolito ulteriormente la già tenue ipotesi di una via pacifica. I liberali, quelli che avevamo sperato potessero svolgere un ruolo importante dopo la caduta di Mubarak, sono numericamente deboli e vittime di una pesante contraddizione: come si fa a difendere democrazia e laicità con i carri armati? La crisi egiziana è solo all'inizio.

Femminicidio

Nella tana dei rifugiati

Dati migliori del previsto. Nella nostra industria emergono segnali di ripresa

Tonia Mastrobuoni

TORINO - La ripresa economica in Italia sarà «difficile» aveva sentenziato un mese fa il Fondo monetario internazionale, perché costretta a fare i conti con «forti venti contrari» ed esposta a «rischi al ribasso». E a maggio, l'Ocse aveva previsto che la recessione «continuerà per tutto il 2013». Sarà anche vero, ma il dato più sorprendente di ieri non è tanto che il Pil italiano, secondo l'Eurostat, sia sceso nel secondo trimestre dello 0,2 per cento su quello precedente e del 2 per cento sui mesi analoghi del 2012. Se l'Italia non è ancora uscita dalla recessione, contrariamente all'Eurozona nel suo complesso, è anche vero che ha rallentato molto il ritmo della contrazione - nel primo trimestre il prodotto era sceso dello 0,6 per cento. Soprattutto, quel calo congiunturale dello 0,2 per cento segnala un andamento migliore del previsto. All'unisono, due economisti autorevoli come Lucrezia Reichlin e Francesco Daveri, pur con tutte le dovute cautele, sostengono che «l'industria italiana è ripartita». Ma intanto, fa impressione il pessimismo del «consensus», l'indicatore principale che tasta il polso all'andamento dell'economia attraverso indagini amplissime tra imprese, banche, istituti di ricerca, e che viene preso molto a riferimento dagli operatori di mercato, dagli economisti e dagli investitori. Aveva previsto un calo congiunturale più marcato per il Pil italiano: lo 0,4 per cento. Nel caso della Francia la forbice è stata anche più ampia: lo 0,1 della previsione contro lo 0,5 certificato dall'istituto di statistica. Nel caso del Portogallo, l'errore è impressionante: il consensus scommetteva su un calo dello 0,1 per cento, mentre l'Eurostat ha certificato un balzo positivo dell'1,1 per cento, trimestre su trimestre. Come se attorno ad alcuni Paesi, e in particolare l'Italia, riflette ad alta voce Reichlin economista della London Business School, si fosse coagulato «un pessimismo eccessivo». Reichlin ha elaborato anni fa assieme ad altri colleghi un indicatore che contrariamente al consensus non sonda anche umori, ma solo dati nudi e crudi, il «now-casting», che ha azzeccato invece in pieno la stima sulla dinamica del secondo trimestre italiano. Interessante, sul malumore eccessivo degli analisti, un'analisi di Royal Bank of Scotland, secondo la quale i segnali di recupero vanno certamente presi con le pinze, ma che «sono un colpo ulteriore alla narrazione euroscettica» che ha prevalso in questi ultimi due anni. Gli analisti di Rbs ricordano le innumerevoli volte che sono state predette catastrofi del sistema bancario europeo, della moneta unica, o che è stato dato per certo il contagio all'area dell'euro delle crisi di singoli Paesi finiti sull'orlo del baratro (ultimo, in ordine, Cipro). E sentenziano che l'ultimo esempio in ordine di questa visione inguaribilmente cupa «sono le stime macroeconomiche, caratterizzate da una notevole dose di pessimismo». Reichlin, tuttavia, invita alla cautela sui prossimi mesi, poiché la ripresa esilissima che si annuncia con questi dati «è ancora molto fragile, anemica». Ma l'economista sottolinea in particolare che i dati del settore manifatturiero «mostrano una ripartenza». Allargando il campo all'area della moneta unica, l'ex capo della ricerca della Banca centrale europea sottolinea che è evidente che «i mercati stanno cominciando ad essere più positivi sull'Europa». La notizia di ieri dell'uscita dell'area dell'euro dalla recessione era stata preannunciata dal dato sulla produzione industriale uscito martedì e che ha certificato un andamento dello 1,7 per cento congiunturale nel secondo trimestre, il balzo più robusto dalla fine del 2010. Francesco Daveri spiega in particolare che in Italia «gli ordini sono ripresi da marzo e la produzione industriale, pur essendo ancora negativa, sta ripartendo». L'economista dell'Università di Parma sottolinea che sta migliorando l'umore delle famiglie e delle imprese e che sono ripresi gli acquisti in beni durevoli e in beni di investimento, assieme ad altri indicatori che «convergono tutti nel dire che la situazione sta migliorando che la ripresa non solo c'è, ma potrebbe essere anticipata al terzo trimestre», contro la maggior parte dei pronostici che la danno in arrivo per fine anno.

Tutti zitti e beatamente al mare. Il “travaglio” degli amici di Silvio – Jacopo Iacoboni

Erano così travagliati dal senso dell'ingiustizia sofferta dal Condannato, e dunque dall'Italia tutta, che martedì, nel cruciale giorno del pronunciamento di Napolitano sulla grazia, se ne sono rimasti zitti e beatamente al mare. Questa sì che è solidarietà. Alfano, Santanchè, Verdini (dunque il segretario, o alcuni dei più vicini al Capo), e poi Brunetta, Lupi, Quagliariello... Se si eccettua Cicchitto, lasciato di guardia, i personaggi poco poco rilevanti del partito si sono taciuti e in nulla hanno modificato le loro abitudini sotto ferragosto. Se ne deduce che, valutata simbolicamente, la vera distinzione nella geografia del berlusconismo non è, al momento, tra falchi e colombe: è tra chi parla e chi sta zitto; chi sta di corvée e chi al sole o a mangiar ricciole al ristorante. Angelino Alfano, per esempio. Il vicepremier e il capo delle delegazione del Pdl al governo martedì sera è stato intercettato spensierato a Favignana, in mise berlusconiana da riposo (pantaloni azzurri larghi, camicia di lino blu fuori dai pantaloni, doppio bottone aperto, abbronzatura color mocassino). Il luogo, la Trattoria El Pescador, fin dal nome induceva alle più liete amenità: non solo per il menù di

pesce che vi si serve, ma anche per una certa disponibilità del ministro al rito della fotografia garrula. I retroscena vi diranno che lui, capofila dei «governisti» del partito, tace per opportunità, o perché non sa che dire, Berlusconi guarda a quelli come lui con qualche diffidenza. Fatto sta che non è apparso, nel corso della cena, particolarmente cupo o scosso dalla questione dell'«agibilità politica». Silente anche la più sveglia di tutti, Daniela Santanchè col cappello texano in Versilia, dove s'è accomodata sui lettini bianchi del Twiga del suo amico Briatore assieme a Mara Carfagna. Hanno parlato di tutto e si sono fatte fotografare domenica nel tardo pomeriggio, un Campari alla mano in spiaggia. Di tutto, ovviamente, tranne che una parola pubblica martedì - che diamine - sulle angosce del Cavaliere (e del Paese intero). Ieri però l'eroina ha informato l'Italia che non è vero che Silvio è soddisfatto di Napolitano. E una Santanchè in silenzio stampa è come una pitonessa senza spire; ma il Pdl sulla svaccanza ci ha costruito epopee, e è estate anche per loro, poverini, grazia o non grazia. Per Lupi in barca e Quagliariello in Puglia, per Brunetta a Ravello (dove quest'anno, in piazza, si fa vedere poco) e Schifani alle Eolie... solo i peones s'affannano a dichiarare, falchi e colombe - una finta distinzione - possono dedicarsi alla passione di sempre, il dolce far niente.

l'Unità – 15.8.13

Un attacco al regime parlamentare – Michele Prospero

Cosa si muove dietro l'attacco reiterato di certi ambienti politico-culturali contro il Presidente della Repubblica? Tra gli affondi spericolati dei falchi della destra, le giravolte aggressive di Grillo e le sciabolate provenienti da un giustizialismo antipolitico caldeggiato da influenti giornali-partito, esiste una grande convergenza nel puntare il fuoco contro il Quirinale. C'è di sicuro del metodo in così tanta follia. E in effetti, entro una crisi di sistema che potrebbe subire in qualsiasi momento una improvvisa torsione catastrofica, il Colle è rimasto l'essenziale elemento di tenuta dell'ordinamento repubblicano. Franati sono i partiti, che per la loro evanescenza ed elevata frammentazione interna non possono più operare come reali fattori di stabilizzazione. Il Parlamento versa in un continuo stato di affanno per la presenza di un tripolarismo polarizzato che impone rimedi di emergenza e sollecita continui sforzi del Colle per costringere gli attori in campo ad adottare un minimo di razionalità strategica. Il valore politico della stabilità è al centro della politica istituzionale dell'ultimo Napolitano. La tenuta del quadro parlamentare è da lui percepita come un elemento imprescindibile per scongiurare la saldatura tra la crisi economica, la caduta della credibilità internazionale del Paese, la crisi-crollo del sistema politico. Si possono valutare in vario modo le singole mosse del Colle e discuterle persino in modo critico, ma non è certo agevole rigettare il significato storico che la continuità delle istituzioni in quanto tale possiede in una fase convulsa di crisi di sistema, di oscuramento delle culture di massa. Non è semplice affermare il canone della stabilità in una democrazia che, nel recente appuntamento elettorale di febbraio, ha dato il 55 per cento dei consensi all'eterogeneo blocco antipolitico costituito dalla destra berlusconiana e dal movimento di Grillo. Un ulteriore fattore di complicazione è stata poi l'implosione repentina del Pd registrata nel corso delle elezioni per il Presidente della Repubblica. La governabilità, in tali condizioni di estrema vulnerabilità sistemica e di alienazione politica della società civile, pare un autentico miracolo politico. In un quadro di così evidente provvisorietà e incertezza, la stabilità politica diventa un miraggio perché la strana maggioranza che la incarna è logorata di continuo da un partito personale che strapazza il valore della separazione dei poteri, sfida il principio della legalità. L'inaffidabilità e anche la slealtà della destra complicano il cammino di un anomalo governo di coalizione riproponendo il volto terribile della politica, costretta ad affermare il suo connotato costruttivo pur in presenza di attori irresponsabili che esibiscono spudoratamente il volto di un neopatrimonialismo regressivo. La categoria del presidenzialismo di fatto, raccolta per descrivere la sovraesposizione del Quirinale nel tentativo di conservare tra le macerie un biennio di stabilità politica per poi ripristinare il gioco dell'alternanza, è una sciocca metafora. Certi sedicenti difensori della Costituzione, che la diffondono con troppa leggerezza, trascurano che se davvero la Carta del 1948 è solo una forma vuota, e se la geografia dei poteri è stata stravolta proprio dal suo custode, non ha senso alcuno l'appello a difenderla. Non si difendono i cadaveri. Ma la Carta non è uno spettro anche perché l'azione di supplenza di Napolitano resta l'emblema di un regime parlamentare che, nell'emergenza acclaramente, sa trovare le risorse estreme per sopravvivere e sfidare le contingenze più avverse. Il parlamentarismo non equivale a un regime imbecille, incapace di governare le eccezioni. Già Massimo Luciani, su queste colonne, ha rimarcato il tratto iper-parlamentare dell'esperienza del secondo mandato di Napolitano. Alludendo a una sorta di mandato a tempo, il Presidente non persegue certo un disegno personale di stravolgimento degli equilibri costituzionali più delicati. Opera invece tra gli scogli con un interventismo di marca parlamentare, necessario per il ripristino integrale delle condizioni istituzionali di una democrazia dell'alternanza. La cultura dell'uomo solo al comando, che gode di molteplici e trasversali bocche di fuoco, vede nel Quirinale l'ultima roccaforte di un regime parlamentare in agonia, che si intende seppellire in fretta per marciare verso un altro sistema a traino carismatico. Dietro l'aspra battaglia contro Napolitano opera dunque un concentrato di forze eterogenee che (in maniera consapevole o meno, poco importa) sperano in una irreversibile crisi di regime. E proprio la caduta dell'ordinamento dinanzi al precipitare della crisi è salutata come l'occasione propizia per la comparsa mitica dell'uomo del destino che con la carrozza del commissario pronuncia la parola fine alla decrepita democrazia costituzionale.

La condizione per arrivare al 2015 - Claudio Sardo

In un Paese normale oggi si discuterebbe soprattutto dei timidi, eppure importanti segnali di ripresa europea: di come rafforzarla – a fronte del rallentamento delle economie emergenti – e di come evitare che la disoccupazione resti una variabile indipendente. In un Paese normale si discuterebbe con serietà di riforme, dopo il fallimento della seconda Repubblica. Altro che presidenzialismo! Dobbiamo ammodernare e rendere efficiente quel sistema parlamentare, che i nostri costituenti ci hanno consegnato e che nell'ultimo ventennio è stato manomesso (mentre nel resto d'Europa funziona bene). Invece, mentre l'Egitto diventa l'epicentro di un Medio Oriente destabilizzato e potenzialmente esplosivo, mentre l'Occidente mostra la sua drammatica impotenza, in Italia si parla di Berlusconi che non ha ancora

deciso se ribellarsi (?) o accettare la condanna a suo carico. Si parlasse almeno del futuro della destra dopo Berlusconi, dell'ormai inevitabile cambiamento di uomini e di strategie, dell'apporto (o della rinuncia) della destra al governo Letta e a questa breve legislatura, che comunque non potrà spingere le elezioni politiche oltre la primavera del 2015. Invece no. Da noi si favoleggia di trucchi e di strategie degli avvocati del Cavaliere per fare slalom tra un'udienza e un provvedimento giudiziario, tra un processo e un voto in Parlamento. Si continua a polemizzare sulla grazia, a sproposito, anche dopo la nota del Capo dello Stato, che ha rimarcato con forza come ogni atto di clemenza sia obbligatoriamente subordinato da un lato alla legge, alla giurisprudenza e alla «prassi» seguita in precedenza, e dall'altro al rispetto della «sostanza» e della «legittimità» della «sentenza passata in giudicato». E polemiche contro Napolitano arrivano anche dal fronte opposto, da settori del radicalismo disperati al pensiero che Berlusconi non sia più in campo. Questi colpiscono Napolitano per colpire la continuità costituzionale, per accelerare la crisi di sistema nell'illusione estremista che la fine del Cavaliere azzeri tutto e apra la porta a chissà quale svolta salvifica. Ma chi produce solo macerie, chi vuole solo distruggere, non costruirà mai un bel nulla. La storia nazionale ha già insegnato alla sinistra che il presidio delle istituzioni, come ha scritto Reichlin di recente sul nostro giornale, è parte essenziale della sua battaglia sociale per il cambiamento. Averlo dimenticato in passato, è stato il preludio di sconfitte catastrofiche. Il governo Letta è oggi parte di questo presidio. Non vuol dire che debba andare avanti a tutti i costi. Anzi, la sinistra deve essere esigente: il governo può vivere solo se il Pd sarà capace di incalzarlo sui diversi fronti. Ovviamente sul rispetto rigoroso della legalità e della separazione dei poteri. Sull'equità distributiva, a partire dall'Imu. Sull'impegno per le riforme elettorali e istituzionali (almeno la fine del bicameralismo paritario e la sfiducia costruttiva). Ma è tempo di dirlo con chiarezza: sarebbe un bene per il Paese, e dunque non può che esserlo per la sinistra, che Letta completi il suo percorso fino alla fine del semestre di presidenza italiana dell'Ue. Naturalmente, la destra può rendere impossibile il cammino. Tuttavia sarebbe grave se, per ragioni egoistiche, il congresso del Pd entrasse in rotta di collisione con un governo che comunque è in parte non secondaria espressione della sua classe dirigente. Dal canto suo, il Pdl è davanti a un bivio. La nota del Capo dello Stato ha reso ancora più chiare le scelte alternative. O Berlusconi si dimette da senatore, e apre la strada a una destra democratica, plurale, contendibile, europea, oppure la destra diventerà, come corpo collettivo, un fattore di destabilizzazione istituzionale. Perché Berlusconi la userà, al pari dei suoi avvocati, come arma di una battaglia disperata per sottrarsi al diritto. Il problema non è la grazia. Il presidente della Repubblica lo ha detto in modo chiaro. Il problema è cosa decidono di fare Berlusconi e il Pdl. La destra italiana non è un fatto criminale. Ha radici politiche nella società e l'Italia ha diritto a una destra rispettosa della Costituzione. Ma, come ha scritto Napolitano, le sentenze definitive si rispettano e si applicano. Senza eccezioni. Se Berlusconi intende usare la sua forza residua per manomettere il diritto, non ci sarà la grazia, né resterà il governo. Ci sarà un conflitto istituzionale globale. Il governo Letta, invece, così come ha garantito neutralità sui processi, può garantire il passaggio a una nuova competizione politica, con una destra finalmente post-berlusconiana. La scelta è questa: se si arriva al 2015, Berlusconi non sarà più in campo. Altrimenti precipiteremo al voto in condizione di pericolo: e sia Berlusconi che Grillo punteranno all'ingovernabilità anche dopo le elezioni.

Repubblica – 15.8.13

Il sentiero stretto di Berlusconi: decadenza, interdizione, grazia – Liana Milella

ROMA - Il giorno dopo Napolitano siamo al punto di prima. Purtroppo. Regna la più totale incertezza nel quartier generale di Berlusconi. Grazia, servizi sociali, arresti domiciliari, decadenza dal Senato? La risposta è sempre e comunque un bel "boh, vedremo, per ora lui non ha deciso niente". Possibile? Proprio così. Chi gli sta strettamente accanto - sicuramente i suoi legali, a cominciare da Niccolò Ghedini, avvocato ma anche "amico" come lui stesso ama definirsi - non vuole parlare. Berlusconi viene descritto come "incerto", come uno che "non sa ancora cosa farà", né ha deciso quale sarà la strategia anti-processo e anti-condanna. Siamo di nuovo nel limbo che ha preceduto l'udienza del 30 luglio in Cassazione, quando tutti - il suo partito, gli amici più o meno stretti, i suoi fan - sono rimasti appesi all'incertezza di una richiesta di rinvio dell'udienza, data prima per sicura, poi divenuta probabile, poi sfumata in ipotetica, alla fine rivelatasi non perseguibile il giorno prima dell'udienza medesima. Effetto sorpresa oppure, "per la prima volta" nella vita del Cavaliere, la paura del futuro e soprattutto scelte obiettivamente complicate in uno scenario complessivamente stretto? Qui sta il punto, "per la prima volta" il sentiero in cui si deve avventurare l'ex premier è assai pieno di trabocchetti. In fondo ad esso c'è la prospettiva di un inevitabile abbandono del Parlamento visto che la legge Severino lo obbliga, per via della condanna a due anni, a stare lontano dalla vita parlamentare per ben sei anni. Senza contare la mannaia dell'interdizione che costrinse perfino un duro come Previti alle odiate dimissioni. Da Ferragosto in avanti si aprono due mesi in cui, nella vita di uno dei più ricchi e potenti tycoon d'Italia e del mondo, ogni mossa dovrebbe essere priva di errori. A cominciare dalla decisione su come scontare la pena, solo un anno, visto che gli altri tre anni comminati per frode fiscale sono stati assorbiti dall'indulto del 2006. AMMETTERE LA COLPEVOLEZZA - Sta qui il vero fastidio di Berlusconi. Potremmo anche chiamarlo la sua vera ragione di profonda collera. Da sempre, Silvio si considera e si proclama innocente. È stato il leit motiv della sua vita politica e della sua propaganda. Adesso invece, qualsiasi passo debba fare dopo la condanna, comporta una deroga e un'ammissione. Per chiedere, in primo luogo, di essere affidato ai servizi sociali per scontare l'anno di pena, e successivamente ed eventualmente per sollecitare una grazia al presidente della Repubblica, Berlusconi dovrà implicitamente ammettere di aver commesso un reato. "Questo non posso accettarlo, preferisco andare in galera" continua a dire. Salvo poi ricredersi e ammettere che "la galera mi fa paura". Un continuo stop and go che sta mettendo in crisi pure i suoi avvocati, che sono costretti anche a fare i conti con le pressioni dei falchi e delle colombe, tipo Denis Verdini e Daniela Santanchè da un parte, Gianni Letta e Fedele Confalonieri dall'altra. SCELTE INEVITABILI - In realtà, la strada per il Cavaliere è purtroppo inevitabilmente segnata. Soprattutto dopo il messaggio di Napolitano, non a caso molto puntuale nel delimitare il percorso sia della richiesta di affidamento ai servizi sociali con il paragone di quanto fece Forlani dopo

la condanna Enimont, sia sulla grazia. Se Berlusconi vuole continuare, "nei limiti del possibile" come chiosa il capo dello Stato, a fare politica, deve seguire un percorso obbligato. Lui, in queste ore, ribadisce un solo concetto: "Deciderò all'ultimo momento". Farà così per la richiesta di affidamento ai servizi sociali, per la quale ha tempo fino al 15 ottobre. Come gli spiegano i tecnici, tanto vale sfruttare fino all'ultimo giorno utile per guadagnare tempo. Più in là si presenta la richiesta e il progetto, più tardi verrà decisa dal giudice, più si guadagnano margini per la vita normale che Berlusconi adesso continua a fare, libero di muoversi come vuole. Dopo non sarà più così. Certo, potrà vivere nel suo domicilio, ma per ogni attività dovrà rivolgersi al giudice di sorveglianza e chiedere un permesso. LA SCOMMESSA DELLA GRAZIA - È il vero punto dolente. Chiedere la grazia significa al cento per cento ammettere la colpevolezza. Non solo: significa scatenare una querelle politica che non finisce mai. E significa pure rischiare di vedersi sbattere la porta in faccia dal Quirinale. Le diplomazie sono al lavoro. Berlusconi avrebbe voluto che fosse il presidente della Repubblica, per suo conto e quindi d'ufficio, a muovere un passo. Per Silvio la grazia era e resta un atto dovuto, una concessione necessaria per la sua storia personale e perché è un perseguitato dai giudici. Del messaggio di Napolitano proprio questo, al Cavaliere, è andato di traverso. Comunque i suoi avvocati sono pronti a muoversi, la richiesta di grazia è già scritta, a farla sarebbero loro, né Berlusconi in persona, né tantomeno i suoi figli. Questo, dal suo punto di vista, attenuerebbe l'ammissione di colpevolezza. RINUNCIARE AL PARLAMENTO - Del pari, come per la grazia, Silvio ha congelato la decisione sulla decadenza che è strettamente legata alla sua futura candidabilità. Al momento non c'è traccia della memoria difensiva per la giunta del Senato. Anche se i legali dicono che "quella si prepara in un giorno". Né il Cavaliere ha deciso, se convocato dal presidente Stefano, se si presenterà. Qui la strategia, questa si già decisa, è che la legge Severino non si può proprio applicare né a Berlusconi, né a chiunque si trovi nelle sue condizioni, con un reato commesso ben prima che il decreto venisse approvato, né con la pena ridotta per via dell'indulto. Ma in verità, la battaglia su questo fronte è volutamente tenuta sotto tono perché Berlusconi sa bene che sulla sua testa incombe l'interdizione dai pubblici uffici. Una minaccia ben peggiore della legge Severino, perché se su questa si può pure discutere, sull'interdizione, istituto storico i cui confini sono disegnati da anni di giurisprudenza, non c'è niente da fare. La certezza di Ghedini & Co. è che la corte di appello di Milano sarà rapidissima nel ricalcolare l'originaria interdizione fissata in 5 anni. Sarà ridotta a 3. A quel punto i legali di Silvio ricorrono in Cassazione, ma proprio per via della prescrizione che incombe, i tempi anche a piazza Cavour saranno rapidissimi. Quindi, per la fine dell'anno, Berlusconi sarebbe comunque costretto ad affrontare il nuovo scoglio, giuridicamente ben più arduo della legge Severino. Napolitano ha già anticipato che la grazia non estingue le pene accessorie. A Berlusconi non resta, magari con un bel gesto, che lasciare il Parlamento.

"Berlusconi non si dimetterà mai: guiderà il partito da casa sua" - Carmelo Lopapa
ROMA - "Cosa farei io al suo posto a questo punto? Mi farei cacciare. Proclamerei la mia innocenza, la mia condizione di vittima della giustizia, ma non mi dimetterei certo da senatore. E credo che Berlusconi non si dimetterà, battendosi fino in fondo in giunta al Senato, ma non con spirito leguleio: deve affrontare a testa alta le conseguenze della sentenza e dimostrare l'anomalia di questa situazione tutta italiana. Esercitare la sua leadership fuori dal Parlamento, ecco, questo sì, è rivoluzionario, è berlusconiano". **D'accordo, direttore Giuliano Ferrara, ma che ne sarà dell'agibilità politica di Berlusconi dopo la nota di Napolitano?** "Su questa vicenda ho una visione molto radicale. Agibilità è un termine equivoco che a me non è mai piaciuto. Il punto è semplice: una istituzione super partes come il presidente della Repubblica dovrebbe aprire una grande questione, riconoscendo 20 anni di conflitto politico e decidendo di delegittimare questa fictio iuris basata sull'idea che qui c'è stata una sentenza come un'altra, su un cittadino come un altro, allora sì, potrebbe scattare la grazia o la commutazione della pena. Ma Napolitano per la sua storia non è questo tipo di presidente, non glielo si può chiedere. Non andrà mai così". **E allora come andrà?** "E allora le sentenze si possono criticare però poi si applicano. Berlusconi deve farsi alcuni mesi di domiciliari o servizi sociali o quel che sarà. L'agibilità consisterà nella possibilità di Berlusconi di offrire un'altra immagine di leadership: lui è prigioniero di una giustizia che è riuscito a incastrarlo? Bene, ne rigetta la sostanza criticando la sentenza, ma ovviamente la subisce e la applica. Dimostrando tutta l'anomalia di questa situazione alla quale è stato costretto e da lì continuare a parlare agli italiani di tasse, di crescita, di governo: esercitare la leadership insomma. Nei limiti di un'agibilità, diciamo così, minorata". **Lei da giorni esalta sul Foglio l'epopea del Berlusconi "libero prigioniero", ma gli avvocati lavorano alla grazia. Sarà l'epilogo della vicenda?** "Mi farebbe piacere per lui se arrivasse, perché gli sono amico, lo riterrei un atto di giustizia, di riparazione, ma non è quella la strada. È un'altra, lo ripeto: quella dell'espiazione pur paradossale della pena continuando a far politica, a sostenere il governo". **Però lei continua a scrivere anche della "vendetta di sangue" che passerebbe attraverso la candidatura di Marina. E continua a farlo anche se l'interessata smentisce. Ieri lei ha scritto sul Foglio: "We don't take no for an answer". Insomma, non si rassegna.** "Marina fa queste smentite ufficiali, formali, formalmente convincenti. Ma secondo me non è così. Altrimenti non capirei certe sue interviste, la sua partecipazione al dramma paterno. Tuttavia Marina funziona se si vota a ottobre, non dopo, non tra due anni. In politica conta l'effetto sorpresa. Come avvenne nel '94". **Ecco, appunto, che ne sarà del governo Letta?** "Letta si trova con uno dei suoi pilastri ai domiciliari da qui a breve. L'altro, il Pd, privo di un leader. È costretto ad andare avanti. Col sostegno e del Quirinale. E poi diciamoci la verità: a Berlusconi conviene che il governo Letta continui a vivere: è il fattore di legittimazione maggiore per lui, in questa fase. Non ha alcuna intenzione di rovesciare il tavolo". **Letta costretto ad andare avanti ma a lei non la convince, lo ammetta.** "Ma no, Enrico Letta è bravino, un buon democristiano, parla bene il francese, va in Europa e si fa ascoltare, così perfettino. Certo, poi è un altro che non fa nulla di radicale, non ci aspetteremo mai alcunché di rivoluzionario. Dobbiamo farcene una ragione".

«Box del sesso», così Zurigo dichiara guerra alla prostituzione in strada

Conto alla rovescia in Svizzera per i «box del sesso»: dal 26 agosto apriranno a Zurigo, nel quartiere di Altstetten, delle sottospecie di garage sistemati come stanza in cui le prostitute presteranno i loro servizi ai clienti che si potranno avvicinare in auto, parcheggiare lì davanti e non disturbare in strada. E' una soluzione che vuole contrastare il fenomeno della prostituzione alla luce del sole: dal giorno dell'apertura degli speciali box, infatti, non saranno più tollerate ragazze seminude sui marciapiedi, che attirano i clienti in modo sguaiato offrendo prestazioni sotto gli occhi di tutti. STANZETTE SVIZZERE - Lo spazio, che può essere raggiunto solo in auto (e senza altri passeggeri a bordo), sarà aperto tutti i giorni dalle 19 di sera alle 5 di mattina. E' chiuso durante il giorno ed è videosorvegliato. Soddissfatti - ovvio - gli abitanti della zona del Sihlquai che per lungo tempo si sono battuti contro il disturbo causato dalle ragazze. Il progetto dei box riservati alle lucciole, che segue il modello di Utrecht, Essen e Colonia, vuole da una parte migliorare le condizioni di lavoro delle stesse, dall'altra ridurre i tanti disagi per i residenti. PROSTITUZIONE - I clienti delle prostitute potranno entrare con la propria auto nei box (nove in totale) e lì «acquistare» le prestazioni, fa sapere l'Agenzia telegrafica svizzera. Oltre a ciò, nella zona ci saranno un posto d'assistenza per le prostitute così come i bagni. In Svizzera la prostituzione non è illegale, e le ragazze, provenienti soprattutto dai Paesi dell'est, non possono essere accusate. Solo in caso di abusi o tratta di esseri umani le forze dell'ordine possono intervenire. Il costo dei box è di 2,4 milioni di franchi svizzeri, pari a quasi 2 milioni di euro.

Pressing dei miliardari Usa su Apple – Fausta Chiesa

Prima Carl Icahn, poi George Soros. I miliardari americani muovono su Apple. Martedì scorso lo “squalo” Icahn, noto negli ambienti per la sua aggressività nell'entrare fra gli azionisti di una società per stravolgere i piani del management quando crede che sia possibile “mungere la mucca” in modo più efficace, ha dichiarato su Twitter di aver acquisito una quota, non precisata (ma secondo il Wall Street Journal avrebbe investito oltre un miliardo di dollari pari allo 0,2-0-3 % circa del capitale di Cupertino), e ha chiesto al Ceo Tim Cook di lavorare per aumentare il valore dei titoli. Dai file della Sec è emerso che Icahn nel secondo trimestre non aveva azioni Apple, quindi lo squalo si è mosso di recente. Ebbene anche George Soros ora prende una posizione più forte sulla casa produttrice degli iPhone: in base ai file della Sec pubblicati mercoledì 14 agosto, nei mesi scorsi il miliardario americano di origini ungheresi ha più che raddoppiato la sua partecipazione. UN PIANO DA 150 MILIARDI - A Wall Street il titolo ringrazia: le azioni di Apple hanno sfondato la soglia dei 500 dollari, portandosi ai massimi dallo scorso gennaio. Lo scorso anno le avevano raggiunto un valore massimo di 705,07 dollari. Prima di Apple, Icahn ha ingaggiato una battaglia per il controllo di Dell, che il fondatore Michael Dell vorrebbe portare via dalla Borsa. Nel caso di Apple, invece, Icahn vorrebbe che fosse lanciato piano di buyback da almeno 150 miliardi di dollari contro i 60 miliardi attuali. L'obiettivo è la liquidità posseduta da Apple, che il management vorrebbe tenere di riserva per finanziare lo sviluppo, mentre sempre più azionisti chiedono che il tesoretto sia diviso con loro. CUPERTINO RALLENTA - Cook e Icahn hanno avuto una conversazione, che Apple ha definito “amichevole”, ma è difficile credere che Icahn non ingaggerà una battaglia affinché Apple abbandoni la sua tradizionale prudenza. Gli analisti ritengono che il ritmo di innovazione della società di Cupertino stia rallentando dopo la morte di Steve Jobs. E su questo è d'accordo anche il boss di Oracle, Larry Ellison, il quale ha ricordato che Apple è già stata orfana del suo fondatore in passato e non è stato un bel periodo. Tornando a Dell, il caso sembrava chiuso, ma Icahn ha portato il produttore di computer davanti a un tribunale del Delaware (che dovrebbe tenere una conferenza stampa venerdì 17 agosto) per questioni di governance. AZIONI - In base agli ultimi investimenti, il raider crede ancora di poterla avere vinta: sempre dai documenti della Sec pubblicati mercoledì 14 agosto si vede che Icahn possiede 152 milioni di azioni Dell (pari a oltre due miliardi di dollari) rispetto ai 7 milioni detenuti al 31 marzo, un balzo che lo ha portato a essere azionista con il 9 per cento.

Previsioni del tempo – Giovanni Sartori

Come va l'Italia? Male, maluccio? Io direi molto maluccio. E come va il mondo, il pianeta Terra? Forse meglio. La buona notizia è che a detta dei climatologi il riscaldamento del nostro pianeta sembra che si sia fermato. Si intende, le previsioni sul clima non sono mai certe; sono, in verità, estrapolazioni ricavate da statistiche o da modelli matematici. Anche così, quali le possibili spiegazioni? Potrebbe essere che la crisi economica ha molto ridotto le emissioni di gas serra, pareggiando così il conto, e cioè pareggiando l'eccedenza di anidride carbonica che non veniva assorbita in precedenza dagli alberi e dal mare. Dall'altra parte c'è la controindicazione che i ghiacciai (Himalaya a parte) continuano a sciogliersi e soprattutto che il mitico «passaggio a Nord Ovest» (o inversamente «passaggio a Nord Est») tra la Groenlandia e il Polo Nord si è aperto, che è diventato transitabile quantomeno nella stagione estiva. Con tutto ciò resta fermo che gli esseri umani contribuiscono al cambiamento climatico anche se sussistono fluttuazioni climatiche naturali che entrano nella partita e che non sappiamo prevedere. Anche così le previsioni restano che a lungo periodo le temperature aumenteranno di almeno due gradi entro la fine del secolo. Dicevo che al momento sul clima ci sono buone notizie. Ma non esageriamo. Buone per gli anziani di oggi, non per i bambini di domani. Le notizie sono pessime invece sul fronte demografico. Cento anni fa eravamo meno di due miliardi. Oggi siamo più di sette miliardi; e mentre le previsioni erano che fino a poco tempo fa questa crescita si sarebbe arrestata a circa 9,6 miliardi di persone nel 2050, l'ultima previsione o meglio proiezione della Agenzia ad hoc delle Nazioni Unite è che nel 2100 saremo quasi 11 miliardi. Beninteso, è sicuro che a questi 11 miliardi non arriveremo mai, visto che saremo decimati dalla fame, dalla sete e probabilmente anche dalle guerre per procurarsi cibo ed acqua. Già, l'acqua. Il fiume Giallo, in Cina, non arriva più alla foce perché tutta la sua acqua viene prelevata dall'agricoltura. Il lago Aral fino al 1969 era il quarto lago del mondo; ed oggi non esiste più. Il lago Victoria, in Africa, è la foce del Nilo, il fiume più lungo del mondo. Il guaio è che è un lago poco profondo, al massimo 80 metri, e che si sta sempre più svuotando. Un serissimo guaio per il Sudan e ancor più per l'Egitto che ha già 83 milioni di abitanti. Tornando al disastro demografico, i Paesi che più

contribuiranno a questo disastro saranno in prevalenza Paesi africani (Nigeria in testa); ma anche l'India sorpasserà la Cina (che ha attuato un controllo delle nascite) arrivando a un miliardo e 600 milioni di persone. Ma non voglio tediare il lettore con troppi numeri. Però qualcuno dovrebbe occuparsene e preoccuparsene. In Italia noi abbiamo testé creato un ministero dell'Integrazione retto dalla simpatica figura di Cécile Kyenge, che però di integrazione non sa niente. Il suo chiodo fisso è lo *ius soli*; e la conseguenza di questa irresponsabile fissazione sarà una ingente crescita, prevalentemente africana, della popolazione italiana. Ma allora perché non creare per lei un nuovo ministero dell'Immigrazione? O meglio ancora dell'Immigrazione e dell'Occupazione? Essendo professionalmente una oculista la nostra ministra Kyenge dovrebbe allungare la vista sugli italiani che sono già tali e che non trovano lavoro.